

# Adieu ma vie

Non provi anche tu in questa sera gelata la calma ovattata del freddo che porta la nebbia? Non vedi leggero il bagliore degli astri che cade dal cielo, le senti le risa lontane delle televisioni? Non cogli la pace che emana da quella tovaglia imbandita, li vedi quei libri ordinati, quella pila di dischi, la senti la voce dei monti che parla alla luna? Non ti avvolge il profumo dell'eros, a guardarti nel cuore non senti qualcosa che parla (il ricordo che pulsa: non dice anche a te che sei viva?), che ha un'anima propria? Non senti per quanto lontano il respiro del mare che gioca col vento? Ti giunge ovattato il rumore del fuoco che brucia, e l'odore del pane, e la senti, la cogli quest'aura di pace, li vedi quei vecchi che pisolano, i gatti che giocano? Ti sfiora, ti prende, ti afferra, ti avvince, la vita ti assorbe. T'impegna allo stremo, ti svuota, sfinisce, ci gioca, con te. Forse dipinge soltanto un bel quadro, racconta una storia irreali, si serve di noi per qualcosa che mai scopriremo, ci avvolge e ci sfianca, né poi ci raccoglie. Ma anzi ci guarda e sorride, ci ascolta ululare, non cede ai lamenti, soltanto, alla fine, svanisce.

Del tempio di Montmartre non resta più che polvere leggera: mi guardo allo specchio ma è come una pagina letta migliaia di volte, è un disco graffiato che salta e in eterno ripete le stesse tre note. E di certo lo senti colare anche tu questo tempo vigliacco che mi suda via dalle mani, li vedi gli attimi eterni di lotta contro questa prigionia che m'incatena alla vita, lo senti, lo avverti questo vento di neve che spazza via tutto, che lascia soltanto un deserto di ghiaccio, ti accorgi che ormai resta solo il ricordo di qualcosa in frantumi. E certo lo senti anche tu quel suono di piano da una casa vuota; li vedi queste inutili carte ammucchiate e questo letto disfatto, lo sai che non siamo più nulla.

San Valentino 1997

A Vivian

# Perfect world

Di fronte al Decisore, agghindato in quella maniera ufficiale che contrastava con il carattere informale dell'incontro, stava eretto e impassibile il Creatore. Conscio della rottura che di lì a poco si sarebbe consumata in quel principesco salone, aveva con sé il bagaglio consueto del saggio, cioè quasi niente, ed era pronto a partire. Tra i due troneggiava una sorta di struttura blindata dai molteplici usi che era in grado di proiettare secondo necessità suoni, immagini e sensazioni. Le simulazioni olografiche danzavano infatti attorno a loro, mostrando in quel momento una folla oceanica che seguiva il feretro di un piccolo uomo al confine tra India e Pakistan. I due erano ancora fortemente coinvolti dalla rappresentazione, benché il Creatore l'avesse plasmata e la conoscesse a perfezione, e benché il Decisore l'avesse studiata con cura e probabilmente ne avesse già tratte le debite conclusioni. Dopo qualche eterno istante di silenzio quest'ultimo sembrò emergere dalla penombra da cui era circondato e d'un lampo il suo pensiero tuonò:

“Così ha intenzione di rassegnare il mandato.”

L'entità energetica della vibrazione elettromagnetica scosse profondamente il Creatore, che non si aspettava un così violento approccio al problema, ma replicò pacatamente, facendo risuonare nel vuoto una melodia di suoni e colori:

“È mia intenzione farlo, sì. Sono convinto che il progetto necessiti uno studio più calibrato di quanto io sia stato in grado di produrre in sei giorni standard.”

Gli ologrammi procedevano nel loro balletto e mostravano adesso un essere umano che posando il piede su un pianeta alieno pronunciava le parole *That's one small step for man...* Il Creatore si domandò se il suo interlocutore lo avesse ascoltato, ma impedì al suo pensiero di manifestarsi. Lentamente l'altro parve finalmente riscuotersi:

“Indubbiamente ha fatto un ottimo lavoro.” Stavolta il messaggio era a bassa frequenza. *...one giant leap for mankind!* “Un ottimo lavoro...” Ancora silenzio. Un carnivoro del Cretaceo stava dilaniando la carcassa di un pacifico erbivoro. “Mi pare anzi che il tempo concesso sia stato sufficiente a permetterle un'analisi della situazione che va al di là delle mie più rosee previsioni. D'altronde il mandato era molto chiaro: non importava fosse perfetto, ma era necessario fosse pronto in sei giorni.”

Cercando di ignorare il clamore che si levava dalla Bastiglia in fiamme riprodotta dalla macchina olografica, il Creatore, per quanto lusingato, si rese conto che era il momento di porre al Deci-

sore i dubbi e le incertezze che lo avevano attanagliato fin da quando il progetto aveva assunto le caratteristiche definitive che entrambi potevano ammirare nella sala. Attese che uno scrittore e condottiero in tunica bianca cadesse sotto le mortali pugnalate del figliastro, poi riprese:

“Mi pare inutile negare, e lei senz’altro se ne rende conto, che esistono alcuni fondamentali nodi che non sono stato in grado di sciogliere, né mi pare fosse possibile farlo nel tempo che mi è stato concesso. Se mi permette...” Un impulso di consenso giunse al Creatore che prese il controllo del salone olografico. La descrizione di un contatto radio tra due continenti si affievolì fino a sparire e nella sala apparve un treno piombato carico di carne umana nell’atto di varcare la soglia di un cancello recante la scritta *Arbeit macht frei*. Per qualche istante i due contemplarono la paura e il dolore che il meccanismo riversava su di loro, poi l’immagine svanì e apparve una massa di corpi nudi scaricati da carretti di legno da uomini neri abbigliati in maniera medievale. La desolazione del luogo permeava il salone e lo rendeva parte della scena. Tra gli appestati, qualche gemito lasciava intendere che qualcuno di quei corpi ospitava ancora in sé l’alito della vita. Muti, i due assorbirono in loro la scena per diverso tempo, poi calarono buio e silenzio. Improvvisamente, un nuovo sole si accese nella stanza trascinando a sé un fungo di polvere e morte. L’onda d’urto che seguì a breve distanza sarebbe bastata a spazzare via ogni forma di vita che ne fosse stata investita. Ancora qualche istante, e il lampo di calore carbonizzò ogni residua asperità artificiale o naturale. Dopo, rimase solo un vento radioattivo. Il Creatore lasciò che la sensazione di quella visione fluisse su di loro, sperando nell’efficacia di quelle rappresentazioni apocalittiche. Nel giro di qualche istante il vuoto era in effetti ricolmo delle sensazioni del Decisore, che era evidentemente rimasto scosso. Quando si risvegliò, il suo pensiero fluì al Creatore:

“Mi rendo conto che tutto ciò è necessario... Lei ha impostato il progetto su di uno scontro titanico tra ciò che è bene e ciò che è male. Una continua lotta di molti contro l’arroganza e il potere di pochi, sperimentando tutti i possibili campi dell’odio e del terrore, in maniera da stabilire sempre più precisamente il confine indelebile che deve sussistere tra bene e male, e far trionfare il primo annichilendo quest’ultimo con la semplice consapevolezza della sua esistenza. Interpreto bene la logica del suo studio?”

Un brevissimo attimo d’indecisione tradì una ponderata scelta dei termini in cui porre una questione evidentemente assai delicata. Nel frattempo il Decisore aveva ripreso il controllo del salone che ospitava ora il galoppo di una mandria di piccoli cavalli selvaggi inseguiti a piedi da ominidi seminudi.

“Direi di sì... in linea di massima sì... Tuttavia ciò che lei chiama bene e male sarei portato a identificarli in maniera quasi esclusiva nell’amore e nella vendetta.”

Un cavallino cadde sotto il colpo d'ascia dell'ominide a lui più vicino.

“Amore? Non mi pare che l'evoluzione, così come l'ha prevista lei, sia minimamente condizionata da questo sentimento, né mi pare che esso pervaderebbe il pianeta, così come lei lo ha descritto nella fase più avanzata dello sviluppo, in maniera tale da giustificare quest'identificazione.”

Il Creatore era a disagio. Ciò che aveva temuto si stava puntualmente verificando: al Decisore era sfuggita la straordinaria violenza di quel sentimento apparentemente benevolo e innocuo ma in verità devastante che aveva chiamato amore. Effettivamente la sua apparente estraneità ai grandi eventi del mondo così come egli l'aveva immaginato permetteva d'incorrere in tale madornale errore, e non giocava minimamente a favore delle sue aspettative di revisione del progetto. Anziché rispondere, riprese il controllo della sala. Due giovani di sesso opposto camminavano a braccetto per le strade di una Mosca invernale del 1898, intabarrati nei loro colbacchi e cappotti. Poi, giunti in prossimità della Moscova gelata, si fermarono e senz'apparente motivo rimasero fermi a contemplarne le rive per un tempo assolutamente irragionevole. Il pensiero del Decisore sembrava sbocciare con parossistica lentezza dal profondo del salone:

“Interessante...” commentò, con una vibrazione melodica inadatta all'uniforme che portava. La dissolvenza dell'immagine lasciò il passo a un'altra coppia che si scambiava il primo bacio in una stanza di plastica. Quando per un momento i due visi si allontanarono, le note di una *Polonaise* parevano riempire ancora lo spazio tra i due. Nel continuare a baciarsi, i due passarono di nuovo un tempo inaudito.

Improvvisamente, un turbine scosse la sala. Il Decisore aveva abbandonato il posto di comando e ripreso il controllo del meccanismo olografico. Un uragano di sensazioni si rovesciò addosso al Creatore, meno avvezzo del Decisore all'uso dello strumento. Nell'aria balenavano con rapidità fulminea alcove, corpi avvinghiati, teneri baci, tramonti purpurei, musiche delicate e soffuse, comportamenti eroici di totale abnegazione; comparve la vera essenza della vita. Il Decisore emetteva ormai melodie d'incomparabile bellezza: “Straordinario!” Un vecchio pastore tartaro del 1203 copriva di affettuose effusioni l'altrettanto anziana moglie; due giovani del 2002 osservavano per mano l'alba di Copacabana. “Eccezionale!” Un minatore della Londra neoindustriale tornava a casa dai suoi otto figli e baciava teneramente sua moglie, ormai sfatta dalle privazioni e dall'età; l'ululato del lupo faceva da sottofondo alle attenzioni che un guerriero vichingo rivolgeva alla sua biondissima e muscolosa amante.

Poi, così com'era esploso, il maelström si ricompose e fu ingoiato dal vuoto. Il Decisore era ancora in mezzo al salone.

“Eccezionale!” ripeté, questa volta all'indirizzo del Creatore. “Uno stato di completa instabilità,

un'impossibilità termodinamica: due fonti di energia, due stelle che vanno a sistemarsi in orbita l'una attorno all'altra, e ciascuno dà all'altro luce e calore. Fenomenale! Un'idea eccelsa! Il progetto è approvato *in toto*. La remissione del suo mandato respinta. Lei è un genio. Oggi si è scritta la pagina più luminosa del progetto. Non ho altro da dire.”

Il Creatore era esterrefatto. Non aveva mai visto il Decisore in preda a una simile agitazione. Si rese conto che la decisione era irrevocabile e non aveva più senso insistere. Raccolte le sue cose si dematerializzò secondo protocollo per ritrovarsi nel Centro di Creazione. Diede impulso al piccolo proiettore olografico che aveva in dotazione e materializzò un'altra coppia: per quanto ancora vicini, stavolta lontani migliaia di miglia, e lui in lacrime.

“Due stelle,” pensò, “due stelle che crollano sotto la tensione gravitazionale del sistema stesso, e uno riduce l'altro in pezzi, o cadono a spirale ed entrano in collisione. Uno spreco di energia, uno spargimento inutile di forza vitale. L'amore? Abolirlo. Se solo potessi.” In sottofondo, il pianto di lui sembrava echeggiare in distanza.

31 ottobre 1997

A Laura

# Come il tempo...

*Amore su quel treno che è già un ritorno,  
amore senza rimpianto e senza confronto,  
[...] nelle notti come questa che ci si può aspettare  
se non una canzone per farsi ricordare  
da te?*

Fiorella Mannoia, **Le notti di maggio**

“Il giorno quattordici di marzo dell’anno del Signore mille e seicento e ventiquattro, nella gloria di Sua Maestà Cattolica il Re di Spagna, della Santa Chiesa di Roma e della Marina Reale di Spagna, nuovamente salute, gentile Madonna.

Non è ancora lungo tempo, qualche dì al più, che lasciai l’ultima mia a Voi diretta nelle mani di un fidato religioso nella nostra missione di Puerto Español in Terra del Fuoco, che mi assicurò il suo interessamento a spedirla col primo mercantile in partenza verso la Vostra cara Bisanzio o, come Voi preferite chiamarla nella lingua dei Vostri padri, Istanbul; o così come d’altra parte la sciocca ricerca di potere di un imperatore infelice l’aveva nominata senza diritto, solo come inutile placebo al suo male di vivere, Costantinopoli. Facendo rotta così verso Cabo de Homos, sull’Isla Hoste, dove si pensa di poter stabilire una colonia per il commercio dei pellami che ivi abbondano, il comandante decise che la nostra nave, primo mercantile spagnolo nella storia, avrebbe doppiato quel capo che l’olandese Schouten chiamò col nome della sua città natale, confortato anche dall’opinione degli altri ufficiali, me compreso, in quanto il mare sembrava calmo e tranquillo come in questa zona difficilmente avviene. Come infatti avrete forse udito dai coloriti e pittoreschi racconti che gli uomini di mare amano riportare nelle uggiose serate d’inverno, benché in particolare istanza ciò avvenga in quelle taverne la cui rozza fattezza poco si addica ad una così gentile e nobile fanciulla quale Voi siete e né d’altra parte a un ufficiale di Sua Maestà; come avrete forse udito, dunque, lo stretto di Drake è acqua assai poco tranquilla per un vascello commerciale quale il nostro, assai più avvezzo a placide ed eterne traversate, sospinto dalla leggera brezza dei mari interni come il Mare Nostrum, e che financo i Vostri Dardanelli possono minare nella sua prestanza. S’incontrano difatti assai sovente, al largo di queste sponde, correnti titaniche, montagne di ghiaccio e mostri marini, senza contare che fin dai secoli della creazione

l'intero Oceano Pacifico si sta riversando da qui nell'Atlantico. E fu proprio così, come se la più sciagurata e nefanda delle aspettative sepolte nel nostro cuore si fosse realizzata, che la tempesta ci sorprese sei miglia a sud di Capo Horn. Benché il vascello sembri tenere il mare con una tenacia sorprendente, da due giorni il vento e i marosi spazzano il ponte e costringono parecchi di noi sottocoperta; per ogni miglio che riusciamo a percorrere in avanti, la tempesta ci riporta indietro di due, e il morale dell'equipaggio scende di ora in ora. Peraltro, a cagione della brevità del tragitto che dovevamo percorrere (meno di duecento miglia), avevamo imbarcato pochi viveri e temo che saremo costretti a razionarli. Infine, e assai più grave, da qualche tempo nei rari istanti di calma che gli elementi ci elargiscono s'intravede all'orizzonte, tenue e sbiadita come quasi volesse celarsi alla nostra vista, una luce evanescente, che immediatamente scompare non appena la si osserva per più d'un batter di ciglia e che è il faro del promontorio a segnalare alle navi di passaggio la vicina scogliera. So bene dunque che se la tempesta non si placcherà non resisteremo a lungo, per quanto la mia posizione m'imponga di mostrarmi a tutti i costi sicuro e ottimista. Ah, come vorrei ora che non ci avesse accecato quella sete di gloria che ci ha spinto così lungi dalla rotta conosciuta! Come vorrei che la nostra brama di potere non ci avesse tutti resi sordi agli insegnamenti dei filosofi che dicevano *conosci i tuoi limiti!* E come vorrei io averVi dato ascolto, quando con me ridevate dell'uomo e della sua arroganza! Voi che nata infedele e cresciuta cristiana padroneggiate con così sapiente maestria le filosofie degli uni e degli altri, forse nemmeno Vi sareste imbarcata al mio posto, né sareste ora come son io a dialogare con la morte, e a pregarla di attendere ancora, ancora qualche tempo, giusto quello necessario per porre la parola fine a questa mia e chiudere per sempre sopra di me questo mare che ho sfidato troppe volte ma che mai ho vinto. È così dunque che Vi scrivo di nuovo, non me ne vogliate e perdonatemi se ancora Vi tedio con questa mia insistenza: non so neanche io se sto scrivendo a Voi o solo a me; non so neppure se questa mia Vi giungerà mai, poiché se vivrò non avrò forse il cuore per separarmene, se invece il destino ha già deciso per me, la affiderò alle acque e quasi certamente s'inabisserà insieme alla nave. Nondimeno in quest'ora in cui gli elementi paiono accanirsi contro di noi, non posso far altro che pensarVi. Ripenso a Voi nella luce dei Vostri vent'anni adagiata sulle rocce del porto Bosphoreion, mentre con inesauribile entusiasmo discorrevate con me sulla dottrina della sfera, sull'algebra e l'alchimia. E ripenso il giorno del mio arrivo a Bisanzio, e del mio incontro con Voi. Il carico delle spezie di Cipango imbarcato ad Antiochia per il Sultano Vostro padre, di cui ancora, che stupido vezzo!, conservo un chiodo di garofano accuratamente riposto che quando ritrovo libera come appena colto la sua fragranza e scatena nella mia mente di nuovo il pensiero di Voi. Per l'intero mio soggiorno in casa Vostra, gentilissima Signora, ho davvero ritenuto di aver vissuto sin allora invano, poiché il conoscerVi non m'appare, ora che il mio futuro è scritto nella furia delle onde e come

forse invece a Voi, lo scherzo ambiguo di un demone beffardo, ma chiaramente l'elargizione estrema a compimento finale della mia esistenza. Così nel ripartire, qualche giorno dopo (giorno? anni! E solo pochi mesi or sono!), per intraprendere il viaggio che mi avrebbe finalmente riportato in Spagna e di lì a Hispaniola e nelle terre portoghesi dell'America del sud per giungere infine in Patagonia, giurai a Voi, e più a me stesso, che non avrei avuto più il nome che porto se non fossi tornato da Voi. Perciò, straordinario fiore del Bosforo, se ancora mi credete Vostro come solo io so di esserlo, se ancora di tanto in tanto guardando quel Vostro mare che taglia come una lama l'Asia via dall'Occidente, il pensiero corre a questo giovane ufficiale che non Vi può dimenticare, se guardando dentro di Voi cogliete ancora un fremito d'ansia nel sapermi alla mercé dei flutti, se tutto ciò risponde al vero, Madonna, dunque, infine eccomi; infine torno a Voi per sempre.»

Seguì una lunga, interminabile pausa. Poi, come risvegliandosi dal torpore dell'età, la Sultana alzò gli occhi umidi e ormai quasi ciechi verso la giovane che le stava di fronte.

“Non c'è altro?”, domandò a voce bassa, cercando di osservare la lettera incartapecorita e il contenitore incrostato di salsedine che la conteneva e che un tempo doveva essere stato una bottiglia di pregiato vino andaluso, mentre la ragazza li teneva fra le mani come fossero una reliquia.

“No, nonna”, rispose l'altra, “è tutto qui.” Sulla porta fremeva un anziano mercante ebreo che veniva da Cadice. Un'altra pausa, stavolta più breve.

“Dammi la lettera, Shamine, dà dieci piastre a quest'uomo e torna dal precettore.”

A sentire quella cifra, il mercante sussultò, ma si ricompose subito fingendo che una simile somma fosse per lui consueta. Appena costui si fu allontanato e con lui la nipote, la Sultana ristette per un momento, osservando nuovamente la lettera, ormai quasi illeggibile. La bottiglia era poi pressoché irriconoscibile come tale, ricoperta com'era da sessant'anni di sedimenti, alghe e incrostazioni di ogni tipo. Infine, con uno sforzo che le parve sovrumano, la donna si alzò dal suo scranno, e coi lenti movimenti che la venerabile età le consentivano, raggiunse la finestra che guardava sul porto. Rimase immobile per lunghi minuti a guardare l'orizzonte, fin quando questo principiò a sfumare nel mare ed i colori ad affievolirsi. Non sentì il grido strozzato di Shamine che entrava di corsa nella stanza, e non vide se stessa accasciarsi; non le parve neanche strano che lentamente il cielo e il mare stessero divenendo di un nero uniforme; soltanto mormorò: “Quanto ti ho atteso... quanto a lungo!”, e fu tutto.

marzo 1998

a Marta

# Bacaal, ovvero il principio della comunicazione

carteggio elettronico con Cristina Daverio

## 1. Scienza della comunicazione

Caro autore del sito, la tua pagina è proprio bellina e per questo mi è subito venuta una grande voglia di scriverti, anche se non so bene cosa. La prima cosa che mi sorge spontanea è dirti il mio nome: mi chiamo Cristina, la seconda cosa che tu mi racconti qualcosa, qualunque cosa, solo non così “ingegneristica” come il racconto della tua vita sulla pagina di internet (e chiedendoti questo non penso di metterti in imbarazzo, perché chi decide di fare una pagina su internet, ha sicuramente voglia di comunicare).

Ora ti devo salutare, ma spero di avere presto tue notizie. CIAO.

Cristina

---

La pagina dell'autobiografia è volutamente ingegneristica perché, come un buon ingegnere, dev'essere efficiente e concisa ma non necessariamente simpatica. Quanto alla tua teoria della “voglia di comunicare” propria dei webmaster (e a una certa latente ironia nei confronti degli ingegneri che mi pare di aver colto), posso anche essere d'accordo: proprio l'altra sera parlavo con un'amica che era stata appena piantata dal ragazzo. Benché lei sostenesse che la vicenda l'avesse abbattuta al di là di ogni dire - e infatti me lo diceva - io non ero del tutto d'accordo. Sostenevo peraltro che lei fosse ben lungi dall'essere una di quelle donne che lasciano la scia di bava dietro al proprio uomo (opinione suffragata dal fatto che avevo avuto una breve relazione con lei qualche anno prima, ma questa è un'altra storia). Per tutta risposta, come se fosse la cosa più naturale del mondo, mi ha risposto: “Ma come, sto anche leggendo *Donne che amano troppo*”, un libriccino (se sei appassionata di psicanalisi leggi: “capolavoro”) di psicanalisi scritto da uno sconosciuto imbecille (“chiarissimo luminare”) che pretende di (“riesce gustosamente a”) fornire spiegazioni sulla

vita degli altri basandosi sull'esperienza della propria e di quelle di qualche dozzina di amici e colleghi. In questo momento, d'altronde, anch'io sto leggendo un libro di meccanica quantistica ma non per questo sono un elettrone. Al contrario di quasi tutti gli ingegneri, difatti, conduco una vita sociale, ho ancora tutti i capelli, amo sciare e sono comunista. Per sopperire alla voglia di comunicare che tu mi attribuisce, infine, scrivo racconti (se t'interessano magari te ne mando qualcuno). Grazie per i complimenti e ciao.

---

Caro ingegnere, grazie per la pronta risposta... incredibili queste conversazioni via cavo, nevvvero? Hai ragione quando dici che pronuncio la parola ingegnere con tono velatamente ironico, ma ciò si spiega con l'atavico odio tra noi laureati in Scienze Ambientali e voi ingegneri che ci rubate il lavoro... a proposito di lavoro: io sto giusto seguendo un corso della regione Lombardia su "qualità, sicurezza e ambiente", visto che tu ti occupi di questo, quando si libera qualche posticino nell'azienda dove lavori non potresti farmi un fischio cosicché vi spedisco un simpatico "curriculum scopo collaborazione" (oramai me lo sogno anche di notte)! Scusa se scado subito nell'utilitaristico, ma faccio ancora parte del depresso mondo dei neolaureati a spasso!!! Comunque facciamo un saltino avanti e passiamo a qualcosa di più ameno. La sto facendo troppo lunga? Aiuto, magari finisce lo spazio... Io con queste tecnologie moderne non ho grande confidenza... Dicevo? Ah sì, scrivi racconti? Caspita! Sei un cantastorie! Vorrei davvero leggere qualcosa. Io adoro i racconti, ascoltarli moltissimo... leggerli molto... scriverli solo se sono in vena (raro! sono una pigra). Ora devo andare perché l'insegnante scalpita per ricominciare la lezione!

---

## **2. Tecnica della comunicazione I**

In effetti dal 1° marzo non mi occuperò più di qualità: in tua attesa qualcun altro mi ha già fottuto il posto... Devo cambiare l'autobiografia!

Quanto all'atavico odio, in realtà i laureati in Scienze Ambientali dovrebbero essere grati agli ingegneri (guarda che non è un errore, si scrive proprio così), specialmente se chimici come me: noi inquiniamo (e ci divertiamo notoriamente a farlo) e voi pulite (e immagino che vi divertiate altrettanto). Infine, la letteratura: se ti piacciono le favole caschi male. I miei racconti sono una valvola di sfogo del mio odio e della mia depressione e non sono molto adatti per tirare su il morale. Comunque te ne allego uno, scritto un Capodanno: se non ti suicidi puoi rispondermi per dirmi com'era e quale morale ne hai tratto, così vediamo se coincide con quella che ho tentato di metterci io. Ciao.

---

Eccomi di nuovo qui, dopo la pausa pranzo! Allora.... dicevamo? Ah, sì... stavo facendo pesanti commenti sul tuo racconto. Non mi fraintendere – mi è piaciuto – ma sono stata sincera ed in più non credo minimamente che non riuscissi a trovare nulla di più solare da scrivermi.

Domandone: si tratta di una depressione “cosmica” alla Leopardi o nasce da qualche motivo concreto? Ti concedo tutto il fine settimana per pensarci, ARRRRRIVEDERCI a lunedì!

Ciao,

Cristina

---

La domanda sulla morale non era fine a se stessa: il racconto, per come l’ho scritto, è in realtà un inno alla speranza, che mai, nemmeno nei momenti più bui, dev’essere abbandonata. Per questo lo trovo più “solare” di quanto lo trovi tu: la depressione cosmica leopardiana secondo me non esiste, se sei in grado di fronteggiare i momenti meno piacevoli con la consapevolezza che la vita regali ogni giorno ottimi motivi per andare avanti.

Lunedì mattina parto per Cervinia (settimana bianca: torno la sera di lunedì 9). Così hai ben otto giorni per pensare alla risposta. Di questo passo mi figuro che quando troverò la tua risposta, mi dirai che stai via un mese. Ciao.

---

Ciao, ciao... immagino che quando leggerai questo messaggio, sarai appena tornato da una piacevole, rilassata e soleggiata settimana bianca! Che bello, come ti invidio! Sto seguendo una noiosissima lezione sulla legislazione in materia di appalti per la realizzazione di opere pubbliche, il cielo grigio... bleah! Ho voglia di andare via, magari al mare... a passeggiare ore ed ore sulla spiaggia... il desiderio di fuga come motivo per andare avanti: pensi sia un buon motivo? Forse dovrei cercare qualcosa di più concreto...

Ritiro il mio commento entusiasta sui mezzi di comunicazione via cavo: a parte la velocità sono talmente impersonali... difficilissimo capire se ciò che ti dico lo intendi come lo intendo io (chiaro, no?).

Fine pausa, me ne devo andare. A presto!

Cristina

---

### 3. Scienza della mimesi

Esatto: sono appena tornato (da circa 20 minuti).

Riguardo all'impersonalità dei mezzi di comunicazione via cavo, non è forse questo il bello? L'interpretazione del messaggio... non è come scrivere una lettera? Dopotutto la differenza tra la parola scritta e parlata è che in quella scritta si ragiona assai di più guadagnando in ermetismo e perdendo in franchezza. Forse dovremmo telefonarci (tanto il mio numero ce l'hai), col rischio naturalmente di perdere molto della figura che ci siamo creati l'una/o dell'altra/o (un'altra cosa strepitosa di internet è che si può barare persino sul sesso!). A presto.

---

Hai ragione per quanto riguarda la differenza concetti scritti/concetti parlati... il problema è che le vie di comunicazione via cavo sono difficilmente classificabili. Di norma si comunica a voce con persone appena conosciute, in modo da imparare a capirle, invece si scrive a persone con cui si è già entrati in confidenza, e quindi è tutto più facile... non riesco a condividere il tuo entusiasmo per il fatto che con internet si può barare su se stessi. È vero che lo puoi fare, ma che senso continuare a mantenere contatti con una persona senza mai veramente conoscerla? A proposito di questo: non so nemmeno come ti chiami...

---

In realtà si può sempre barare su se stessi, anche parlando. Anzi secondo me su internet si è MENO incentivati a farlo, perché tutto sommato tutto è un po' "a perdere", forse perché più virtuale del solito. Solo per fare un esempio, tu potresti essere una splendida modella in aria da premio Nobel per la sua rivoluzionaria tesi sulla tettonica della calotta polare artica e le sue implicazioni sullo strato d'ozono o una stupidissima ragazzina quattordicenne in vena di scherzi il cui stentato italiano è rabberciato alla meglio dalla mamma che gioca disperatamente la carta elettronica per schiodare la figlia dalla sua frigidità psicologica e intellettuale. In entrambi i casi, mentirti su me stesso sarebbe un'operazione stupida: nel primo, perdere la stima (mia, naturalmente, prima che tua); nel secondo, l'opportunità di giocare la mano per una buona causa. Non ho quindi difficoltà ad ammettere che il mio vero nome è [omissis], anche se per me stesso, per gli amici e persino per i colleghi sono solo Berny. A bientôt.

---

#### 4. Tecnica della mimesi

Devo ammettere che il tuo modo di scrivere è estremamente affascinante. Complimenti! Se ci metti anche un po' più di fantasia sicuramente giungerai a scrivere racconti inimitabili... Credo che possiamo oramai concludere l'argomento "perché le conversazioni via cavo", visto che ognuno ha detto la sua e visto che verità o meno, mi piace chiacchierare con te. A proposito dell'immagine che ti sei fatto di me... ovviamente io sono la madre frustrata che si riconosce nella figlia quattordicenne e ne corregge i messaggi virtuali, sperando anche solo idealmente di affascinare qualcuno degli innumerevoli amici della sua diletta...

Ciao ciao,

Cuore affranto '73

---

#### 5. Tecniche di seduzione I

Gentile Signora,

la Vostra sconcertante rivelazione giunge alla mia persona nel preciso giorno in cui avevo deciso di dichiararmi perdutamente innamorato alla Vostra affascinante figliola, le cui innocenti parole d'adolescente (da Voi si mirabilmente occultate dietro la patina di virtuoso realismo proprio dell'età più matura e consapevole) avevano fatto sorgere in me quel sentimento d'ineludibile abbandono del quale si è preda allorché, quasi come sirena nascente dalle onde del mare in bonaccia, una visione ci si para innanzi e benché conoscendone la natura beffarda di sogno o mito, non si vuole (o non si può, che è infine lo stesso) liberarsene compiutamente se non precipitando inesorabilmente nell'abisso dello sconforto. Nondimeno il Vostro palesarVi a me in tale inattesa guisa mi rende viepiù vulnerabile alle ferite del cuore, nonché beninteso assai più inerme nei confronti della così ben celata Loro doppia identità. Mi permetto dunque, e non me ne vogliate se V'appaio in cotal veste forse sin troppo audace, di domandar la mano della Vostra gentil creatura e d'esserle a un tempo sposo e padre (ah, quale indiscutibile fascino esercita su di noi europei questo così puro e gentile sentimento che abbiamo battezzato incesto), sì da godere in cotal veste del Vostro favore. V'imploro, dunque, non esitate a replicare immantinate, e con favore, a questa mia, né vogliate immaginare ch'io scriva mosso da sentimento men che supremo (senz'altro angelico, e direi quasi divino se non temessi con questa parola d'offendere la sensibilità delle mie quattro schiave bianche del cui sollazzo amo godere in queste prime giornate di tiepido sole primaverile). Con tutto il candore e l'innocenza di cui mi pregio essere a Voi latore, imperitabilmente Vostro,

Bacaal

---

Caro Signor Bacaal,

si vede subito che Voi siete un gentiluomo di squisiti costumi e pensieri...

Arrossisco all'idea di essere stata così sciocca da rivelare la mia vera identità e così confondere la Vostra nobile mente. La Vostra proposta mi coglie impreparata, mi confonde, non so che dire... Stamane, dopo aver letto le Vostre dolci parole, ho cercato di riordinare le mie povere idee, e poi... e poi... ho deciso di rivelarVi tutta la verità... mi vergogno così tanto ma... Vi ho mentito! Ebbene sì, ora dovete saperlo... dovete sapere che a causa di un padre autoritario, sono qui rinchiusa nel mio palazzo da quando sono nata, senza poter frequentare nessuno, in attesa del principe ricco e titolato che mio padre attende per me (poveretto quanti sogni!)... e così per passare le lunghe giornate che mi hanno condotto a 50 anni, mi sono dedicata a questo frivolo passatempo, che è scrivere messaggi ai personaggi più disparati e a volte... di dubbia moralità, che popolano internet, nella speranza di trovare il fantomatico principe salvatore. Ma da quando ho incontrato Voi, Vi giuro che ho lasciato perdere tutti gli altri, nessuno può reggere il confronto! Ho passato giorni lieti, in compagnia delle Vostre care parole, e notti insonni, a causa di lubrichi pensieri che si affacciavano alla mia mente ogni volta che pronunciavo il Vostro nome (scusate l'ardire!), da quando ci conosciamo vivo solo per Voi... pertanto... Vi chiedo ancora mille volte perdono per il mio sciocco comportamento... ma Vi prego, non Ve ne andate, non mi lasciate sola in balia del mio triste destino... In attesa del Vostro duro, ma per me preziosissimo giudizio, Vi invio un innocente saluto.

---

Gentilissima Signora,

è con un senso di profondo sconforto che ricevo la Vostra ultima, che con sì dure parole descrive la Vostra inaudita situazione. Ah, come vorrei essere ancora il prestante giovinotto di sessant'anni fa e sfidare il genitore a singolar tenzone, sì da sradicare, in caso di esito vittorioso, la causa prima e la ragione primaria della Vostra infelicità! Qualora viceversa il Destino (ultimo arbitro delle azioni umane) avesse per me predisposto un differente finale, ebbene, gentil Madonna, ben vengano l'oblio e la consunzione a deperire i miei resti, ché meglio sarebbe per me precipitare in una fossa comune in pasto ai più immondi vermi che popolano le brughiere, piuttosto che saperVi prigioniera di codest'uomo crudele! Purtroppo i miei acciacchi m'impediscono di far seguire, come sarebbe da attendersi, alle parole i fatti. È pertanto con profondo rammarico che mi vedo costretto all'inerzia e all'ozio tra le cosce delle mie ventenni schiave bianche, senz'aver nemmeno a Voi confidato i più puri sentimenti che dalle più intime parti del mio corpo sfuggono talvolta al controllo della mia medesima mente, e si trasmutano, quali colombe dal desiderio di Voi animate, come per magia in

quelle orge tribali alle quali il solo Vostro pensiero mi eleva, in compagnia delle mie fedeli ancelle.

Ah, gentil pulzella, che dirvi ancora? Pazientate, mia diletta, pazientate. La veneranda età del Vostro augusto padre (mi par di capire appena un paio di lustri più giovane di me medesimo) farà da sola giustizia della Vostra iniqua prigionia. E come vedrete, fin anche all'eternità, a cagione della gran copia di contratti che m'è parso sottoscrivere (a unico suggello, una stilla di sangue), io sarò qui ad attendervi, per renderVi finalmente in un solo istante, la gioventù, il potere e la gloria, ad unico, modestissimo prezzo della vostra candida, gentile, umile ed innocente anima.

Interminatamente Vostro,

Bacaal

---

Caro, dolce... che miele le vostre parole per le mie infelici orecchie.... mi lusinga il pensiero che la mia immagine serva ad eccitare i vostri sensi lussuriosi, mentre i baci, le carezze e... (arrossisco al solo pensiero) siano per le vostre ancelle. Mi sembra una giusta divisione dei compiti dato il mio rango in confronto al loro. Sono ammirata di fronte agli innumerevoli sforzi che fate per sottrarmi al mio carnefice... in particolare mi riferisco allo sforzo immane di concentrarvi sulla morte di mio padre (utilissimo!) e così distogliere la vostra mente suprema, per un attimo, dai godimenti che le vostre schiave vi regalano così numerosi. Ora vi devo lasciare, con molta tristezza in verità, ma le rose mi attendono... non so ancora se per potarle o se per gettarmi sopra e morire dissanguata, a causa delle ferite che le loro spine così crudeli (ma mai come la vostra malcelata indifferenza) mi procureranno. Scusate la durezza delle mie parole, spero almeno che serva ad impedirvi di raggiungere il centesimo orgasmo!

Addio,

la vostra ex-devota

---

AAAAAAAAAAAAURGH! (da intendersi più o meno come l'urlo del T-Rex in "Jurassic park", benché mi renda conto che l'atmosfera medievale da noi creata ed in effetti così delicatamente sospesa, in bilico tra finzione romanzesca e realtà virtuale, mal si concilia con quella assai più concreta di un film di fantascienza) Credete dunque voi ch'io sia uso rinunciare alla metà (si comincia a notare, in zoom lento a primo piano, che il collo del protagonista si sta come increspando) sì faticosamente raggiunta a prezzo d'innunerevoli epistole, d'infinito strazio al mio povero cuore solitario (la zoomata si estende alla bocca del protagonista: quasi impercettibilmente, ma in maniera evidente, i suoi canini si allungano) e di così soavi parole che aveste la compiacenza di pronunziare? (Io stesso

zoom procede sull'occhio destro, la cui iride è ormai di colore giallastro. Il ritiro dello zoom in campo medio evidenzia che il protagonista è più alto di almeno 15 cm) Sgorgavano dunque fors'esse dalla palude della menzogna (la voce s'incupisce di momento in momento, fino a divenire più simile ad un ruggito, ma ancora intelligibile) nella quale evidentemente voi stessa state inesorabilmente affogando? (il collo del protagonista è ormai interamente ricoperto di scaglie) No! Non posso crederlo: ho letto nel vostro puro cuore e so che non credete a ciò che la vostra mano verga su codesta pergamena (l'abito trecentesco che il protagonista indossa principia a lacerarsi sotto la pressione esercitata dal suo corpo. Esso sfiora ormai il soffitto, che si trova ad un'altezza di circa tre metri), e conosco anche il nome di colui che v'impone di rivolgervi a me in tal maniera. (il vestito ormai completamente lacero giace a terra, al posto del protagonista è un rettile di tre metri d'altezza simile al drago dell'introduzione di "Tomb Raider II". Le sue ultime parole saranno appena comprensibili, prima della definitiva metamorfosi) Non cercate dunque di trattenermi, gentile Signora: vostro padre m'attende, e con me il suo destino. Lo devo affrontare, da solo! (Appena pronunciate queste ultime due parole, che non necessariamente dovranno essere comprensibili – in ogni caso in traduzione saranno "I must face him. Alone", sì che allo spettatore sia chiara la citazione da "Guerre stellari" – il mostro spiegherà un paio d'ali la cui apertura potrà essere di quattro metri all'incirca e con un gesto teatrale spiccherà il volo attraverso la finestra gotica che ha finora illuminato la scena).

---

"Sicché voi siete davvero convinto che io creda a tali menzogne? Mostri alati, guerre stellari e simili? Ma per chi mi avete presa? Per una povera mentecatta?"

Queste le ultime parole della mia povera Signora, vergate su carta di riso con inchiostro e lacrime. Le ho trovate stamane sul suo scrittoio, prima che scoprissero il suo povero corpo disfatto e gonfio dal lungo stare nelle acque della palude... e così mi sono presa la libertà di scrivervi, di farvi sapere del suo destino, in virtù del sentimento che intuisco esserci tra di voi, (ricordo alcune enigmatiche frasi, che talvolta mi rivolgeva distrattamente a sera mentre la aiutavo a prepararsi per la notte, esse tradivano qualcosa, che io allora non avevo gli elementi per capire). Io, se non l'aveste capito, sono solo la sua umile serva, fedele negli anni e nelle disavventure... A lei ho dedicato tutta la mia vita, ed ora che l'ho persa, mi manca l'inizio e la fine, l'alpha e l'omega... A voi mi rivolgo in lacrime, non so chi siete né cosa cercate, ma vi prego, in nome del comune sentimento per la defunta Signora, di non lasciarmi così, sola, al mio triste destino. In attesa di vostre nuove, mi inginocchio di fronte alla vostra magnificenza.

Serva vostra,

Cristina

---

## 6. Tecnica della comunicazione II

Cara Signora,

l'apocalisse è prossima! Da quel poco che intendo scorrendo la missiva che mi avete cortesemente inviato, intuisco che Bacaal, lo Zorg alato che da secoli viveva prigioniero nelle più umide segrete del mio maniero nel Wallenstein sotto la più crudele delle maledizioni, quella d'esser uomo, è ora in libertà e si dirige proprio costì. È indispensabile quindi che vi racconti l'antefatto: mezzo millennio fa, nei giorni di buio terrore in cui Re Carlo il Grande si faceva cingere nella notte di Natale il capo con quella corona che lo rese Imperatore dei Cristiani, il mio avo Cornelius Wilhelm Von Golpenstein, accecato dall'amore per il suo Signore Carlo che serviva come fidato scudiero, quand'egli si risolse a sradicare dal mondo la piaga dei draghi, volle accompagnarlo nell'impresa, benché non fosse allora, intorno all'ottocentoquinto anno della Gloria del Signore, ch'un giovincello sbarbato. Per lungo tempo le armate del Re versarono barili di sangue di drago, e il giovane Cornelius si distinse per audacia e coraggio in ciascuna di quelle battaglie: il mondo fu così liberato dall'infame pestilenza delle bestie alate. Liberato, ho detto? Ahi, come lieve sarebbe ora il presente se ciò fosse vero! Al termine della campagna, che durò quattro lunghi lustri, il mio avo era a tal punto nelle grazie dell'Imperatore che, dopo avergli concesso prima il cavalierato e poi un'intera baronia, decise di risparmiarne uno splendido esemplare di Zorg alato, e fargliene dono, sì da poterlo esibire come trofeo di caccia. Come potete forse immaginare, gli Zorg non son creature da provare a catturarsi, ma bensì da sterminarsi senz'alcuna pietà; a volte nondimeno l'uomo, sitibondo di gloria e potere, viene accecato da codesti istinti, e fa scempio del proprio intelletto. E finché in battaglia ritiene più grande chi dà la morte, così al termine di essa considera saggio chi concede la vita: l'ultimo Zorg fu dunque risparmiato e imprigionato, con l'aiuto della strega Alleria, alchimista blasfema e amante di Satana, in quella maledizione che ha resistito cinque secoli alla pazienza del Destino. Si narra che Alleria si fosse recata da sola nell'antro di Bacaal, e lo avesse concupito così fortemente che il mostro accettò di farsi uomo per unirsi a lei; la strega tuttavia, accecata dall'estasi, impegnò nella sua arte ben più delle proprie risorse umane e compiuta l'opera cadde in polvere ai piedi del mostro. Immantinentemente catturato, lo Zorg fu portato al castello del Barone Von Golpenstein mio avo ed ivi rinchiuso per l'eternità; ma la maledizione che gravava sul capo di Bacaal sarebbe stata spezzata se una virginale pulzella avesse acconsentito a unirsi finalmente a lui. Capite, gentile Signora, l'enorme ingenuità della vostra padrona? Potete forse voi immaginare, cara Signora, un drago alato alto venti piedi che percorre in volo cento leghe al giorno e che non dà sfogo ai suoi bestiali istinti sessuali da cinque secoli? Quand'esso non troverà che un corpo disfatto dalla palude, Signora, la

peste nera sarebbe un flagello più desiderabile. Fuggite dunque, subito, immantinente, non ponete tempo al tempo, e se vorrete rifugiarvi qui, proprio qui, dove forse il mostro per qualche tempo non tornerà, sarà per me un sollievo avervi prossima quando lo scempio avrà termine.

Abbatevi cura,

Barone Red VI Von Golpenstein

---

## 7. Tecniche di seduzione II

Vi scrivo dall'ultima casa prima della grande foresta... ieri è successa una catastrofe a cui sono riuscita a sottrarmi per poco. Era mattina, il cielo nuvoloso annunciatore di eventi infausti. Stavo preparando la colazione per il mio signore, che prostrato dalla morte della figlia, oramai passa le sue giornate chiuso in camera, senza voler nemmeno più ricevere le innumerevoli ancelle con cui prima passava notti di piacere. Ero come dicevo in cucina, quando mi sembrò che la già flebile luce della nebbiosa mattina, venisse ulteriormente oscurata da un'ombra... Allora con il cuore tremante, mi affaccia sul cortile e vidi... un essere, un mostro, un tremendo mostro alato, volteggiare con perizia tra i comignoli del palazzo... lanciando occhiate fiammeggianti tutt'intorno... io mi ritrassi, ancora più in preda all'angoscia, e salii di corsa le scale per avvisare il mio padrone. Mentre correvo, incespicavo e ricominciavo a correre, la mia mente cercava di capire, di trovare una soluzione. Avvicinandomi alla meta, cominciai a sentire versi animaleschi sempre più feroci e crudeli e urla, queste umane, e già capivo che il mio intervento sarebbe stato poco tempestivo e men che meno utile... A quel punto mi fermai, dietro la credenza nel mezzo del corridoio, senza più risolvermi né a procedere ed eventualmente salvare il salvabile, né a fuggire: cosa decisamente più saggia. Rimasi in questo stato non so per quanto... quando mi risvegliai tutto taceva... il cielo fuori era scuro, segno che il tempo aveva continuato a scorrere sulle miserie umane. Per forza d'inerzia o per l'istinto di conservazione cominciai a muovere dei passi, lentamente, uno dietro l'altro, mentre la mia mente si riempiva confusamente dei suoni e delle immagini a cui avevo assistito. Uscii dal castello che oramai era buio pesto, l'ora in cui gli esseri più spietati ed i maghi, si aggirano impunemente... ma il mio cuore non aveva paura, e seguiva fiducioso i miei passi... camminai a lungo fino a quando vidi le luci di questo ostello e sentii confortanti voci umane. Qui mi hanno accolto con calore, mi hanno rifocillato, hanno asciugato le mie lacrime, hanno cercato di decifrare i miei confusi discorsi... ma non posso e non voglio stare qui per sempre. Ora devo andarmene perché la penuria di soldi mi spinge a dare il mio modesto contributo a questo gentile ostello... devo andare a preparare la cena, sperando che il misto di carni e verdure che ribollono nel pentolone giù in cucina, non mi richiamino alla mente di vecchi massacri cosicché il mio stomaco indebolito si rivolti sul pavimento. Aspetto con cuore debole e confuso vostre notizie...

Cri

---

Carissima giovine,

le vostre nuove, oltre a quelle che mi giungono attraverso i messi che ho prestamente inviato sul loco dell'accidente, fan seguito all'ultima mia, in maniera che solo il fatto può dipingere, più assai che le parole pur sì tremende che voi usaste. Il mostro sarà senz'altro ormai signore del castello un tempo appartenuto ai vostri padroni, e non ne rimarrà probabilmente che un cumulo fumante di rovine bruciate. Ma, gentile Signora, questo non è che l'inizio: come vi esortavo nella missiva che v'inviai qualche dì addietro, provando a supporre la ferocia dell'immondo essere nel trovarsi dinanzi al di lui lussuoso appagamento, così ora (esito financo a scriverlo) vorrei che immaginaste a quale funesto trattamento il vostro un dì padrone sia stato sottoposto dall'eretica bestia, quand'essa si fosse resa consapevole che il suo animale istinto non avrebbe trovato altro rifugio. Ah, pover uomo! Nemmanco la di lui ferocia nel segregare la vostra gentile padrona meritava un siffatto strazio: è solo da sperare che la Nera Mietitrice sia misericordiosamente scesa su di lui prima che la sofferenza fosse indicibile! Ma ora è tempo che s'interrompa questa mia, ché il tempo, come voi vedete, non tesse il filo della vita affinché ci si trastulli in chiacchiere quando c'è da agire. Attenderò vostre nuove o il vostro arrivo un giorno, un giorno solo ancora, e poi partirò alla volta della vostra terra natia, sì che con le arti magiche che ho in lunghi anni di studio appreso dai tomi della nostra avita magione, il mostro trovi in me il baluardo che merita alla sua empietà. Se ci rivedremo, sarà il Destino a volerlo.

Au revoir, e conservatevi.

Barone Red VI Von Golpenstein

---

Le catastrofi erano solo all'inizio ed io non lo sapevo, e pensavo ingenuamente che il peggio fosse oramai passato... Ier sera stavo passeggiando nei boschi intorno al mio novello asilo, a raccogliere primizie per la cena, quando sentii un boato come di tempesta in arrivo... lo spostamento d'aria mi fece cadere sul morbido muschio del ruscello, mentre un essere – quell'essere – viscido e puzzolente iniziò a sfogare i suoi tremendi appetiti sul mio corpo inerme di fanciulla... Devo confessare, anche se con un poco di rossore sul viso, che dopo lo spavento iniziale la cosa cominciò a piacermi alquanto, cosicché quando l'essere ebbe finito e fu in procinto di andarsene, io non esitai a trattenerlo per ricominciare il gioco amoroso... La bestia ne fu sbalordita, credo, tant'è che quando, sfiata dalla mia perseveranza, riuscì nuovamente a liberarsi, si dileguò nella notte senza dire nulla, senza lasciarmi un recapito, la targa di un piccione viaggiatore a cui affidare le mie amorse missive per lui... Ora mi trovo confusa qui, senza sapere che fare... vorrei partire alla ricerca di colui che in

una notte di primavera mi ha insegnato la meravigliosa arte del piacere, ma ho paura... si sa, per le giovani fanciulle i boschi sono posti molto pericolosi... cosicché ho pensato di affidarmi alle vostre arti magiche per conoscere il mio ed il suo destino... vi prego, non dite di no.

Sempre vostra,

Cristina

---

[3 months later...]

Carissima Signora,

salvatrice del genere umano intiero! Qual pena per me son stati questi lunghi giorni senza vostre notizie! Ma voi senz'altro comprenderete che non ho potuto attender vieppiù e mi son dovuto recare presso le vostre terre sì da combattere e con l'aiuto di Dio, sconfiggere, la bestia. Senz'altro immaginerete la mia sorpresa quando, dopo interi giorni passati a perlustrare la foresta all'infruttuosa ricerca del mostro, m'imbattei finalmente nello splendido, maestoso e iridescente Zorg alato che voi avete conosciuto (qual felice termine! Che la mia vena letteraria sia oggi più fluida del solito?). Costui, non appena si rese consapevole che mi trovavo al suo cospetto, anziché com'è uso dei draghi della sua specie gonfiare le branchie per prepararsi ad emettere fiamme dalle fauci, abbassò il collo fin quasi a terra e mi porse la carotide, affinché io la recidessi. E mentre ciò faceva, mi fissava negli occhi come fosse un malato che implorava dal medico la cicuta che avrebbe posto fine alle sue sofferenze. In quel preciso istante, tutte le settimane che avevo passato alla sua caccia scomparvero d'un lampo e l'animale divenne nuovamente il Bacaal che viveva rassegnato nelle mie segrete. Provando pietà di lui, né potendo immaginare il motivo che lo avesse reso in tal guisa remissivo, lo portai di nuovo con me al maniero ed ivi lo segregai nuovamente, questa volta nella di lui propria forma animale, e in una cella priva d'aperture. Nondimeno, mentre ci avvicinavamo al castello, accadde un avvenimento alquanto singolare, che solo ora, dopo aver letto la vostra ultima, arrivo a comprendere. Una gentil donzella del volgo, nel vedermi recare a passeggio una tal particolare compagnia, fu colta da malore, e mi apprestai così a soccorrerla. Bacaal, fino a quel momento completamente inane alla mia mercé, d'improvviso mi scavalcò d'un balzo e prima ancora che potessi considerar l'accaduto, incenerì d'un fiato la villana. Solo ora comprendo che la povera bestia immaginasse che la sguattera intendesse concupirlo, ma ormai sfiancato dalla vostra prestanza, non ritenesse suo agio cedere alla di lei malizia. Gentile Signora, tutta l'umanità vi sarà in eterno riconoscente per il servizio che le avete reso.

Conservatevi dunque, e a risentirvi presto,

Barone Red VI Von Golpenstein

Post scriptum: dimenticavo di dirvi che ho da poco iniziato lo studio della dottrina della sfera, sì da poter comunicare con Bacaal nella sua lingua, poiché, vedete, benché la vostra ultima sia assai esauriente, mi rimane la curiosità d'immaginare quali vette d'estasi raggiungerebbe un essere umano al par mio nel giacersi con una dama che ha cavalcato uno Zorg fino a piegarne la resistenza, ma questa, naturalmente, è una storia che solo Bacaal potrà narrarmi...

---

Caro Signor Barone,

da tre mesi sono alla ricerca del mio amore... ho attraversato campi e foreste, cittadine e piccoli laghi, colline e pianure, ma... niente, nessuna traccia di lui. Ho alloggiato in ostelli, conventi, fienili e bordelli, dove la penuria di denaro che mi caratterizza, mi ha spinto a sdebitarmi con i miei ospiti nei modi più svariati. Ho provato il sapore della libertà e del vagabondaggio e mi è piaciuto... mi sono specchiata alla fonte delle fate e mi sono trovata diversa: i capelli lunghi fino alla vita, ricci e arruffati come i miei pensieri, lo sguardo più scaltro e brillante, la fronte luminosa ed il corpo sottile e forte come quello di una silfide. Lo scopo del mio viaggio inconsapevolmente è mutato ed ho iniziato a muovermi alla scoperta della Cristina che c'è in me e delle cose che mi circondano. La conoscenza fatta di idee vecchie e nuove, che si ingarbugliano, si scompongono, si integrano e si scontrano di notte e di giorno, guardando e ascoltando le persone ed il mondo intero... ma dato che niente viene dato per niente, mi è venuto naturale ripagare chi incontro con quello stesso dono che il mio amante, in altro tempo ed in un altro luogo mi ha fatto. Spero che di fronte a questa inattesa notizia non sverrete gridando al tradimento. Io non lo considero come tale, ma innocentemente come un modo per donare ciò che mi è stato donato con la gratitudine più pura... ed il fatto che la cosa mi piaccia anche, non è trascurabile... Così vagabondando sono giunta alla fine del mondo: la spiaggia che separa la terra dalle acque. Qui mi sono seduta in attesa che qualcosa succedesse, e qui mi hanno raggiunto le vostre parole riportandomi alla realtà e ricordandomi lo scopo del viaggio. Vi sono grata di aver riportato l'oggetto del mio amore fino a me, ma la mia infatuazione si è oramai spenta come candela al vento, e quello che voglio ora, è vivere così! Il vagabondaggio mi è entrato nell'anima! In attesa di vostre nuove, prenderò un po' di sole!

A presto,

Cristina

---

## 8. Tecnica della comunicazione III

[800 years later...]

×××HSCP message incoming...×××

Ciao Cri.

Mi rendo conto che non ci conosciamo, e che sia alquanto singolare ricevere un messaggio scritto in HSCP (HyperSpace Communication Protocol) stando comodamente adagiati sul proprio sospenditore antigravitazionale, come probabilmente sei tu in questo momento. Forse persino più strano ti sembrerà poi ricevere il suddetto messaggio da una fregata stellare che incrocia attualmente a ventotto minuti luce da Omicron Orionis, e che il suo secondo ufficiale colleghi il suo trasmettitore neurale all'intelligenza artificiale di bordo proprio per comunicare con te. Immagino dunque di doverti delle spiegazioni, ma come ben sai a causa delle stringenti norme sulla privacy recentemente approvate, non posso scriverti più di 2000 caratteri alfanumerici prima che tu accetti la mia missiva senza rischiare la fucilazione. Sappi dunque solo che questa comunicazione potrebbe per te essere foriera di ottime nuove, e che il Presidente della nostra Società, nonché armatore della nave su cui mi trovo, è assolutamente interessato a conoscerti, per motivi che ti saranno chiari se deciderai di proseguire la corrispondenza. A presto dunque.

Saluti,

Lt. Nexus Juan Kalienko  
Public relation manager  
Red Golpe Inc.

---

Mi domando come avete fatto a scovarmi... oramai vivo sola nel freddo glaciale del satellite Efc4 da circa 200 anni. Mi sono ritirata qui dopo il fallimento dell'ultima missione affidatami, a causa di un errore di protezione generale del computer di bordo che segnava la rotta... il tutto per un esemplare di topo terrestre (specie che tra l'altro si riteneva estinta) che ha bellamente rosicchiato i cavi... con il risultato finale di atterrare con un innocente sorriso alla base nemica (pensando di essere a casa) e di essere così immediatamente imprigionati e giustiziati e condannati e rocambolescamente salvati... proprio da quel topo di cui sopra. Infatti accadde che lo pseudo-scientziato-boia nell'istante precedente all'iniezione che avrebbe causato il dissolvimento istantaneo dei nostri corpi (intelligente sistema di gestione dei rifiuti), abbia girato impercettibilmente lo sguardo, così incrociando quello del fantomatico topo, e si sia gettato all'inseguimento gridando che erano anni luce che cercava una ca-

via per i suoi esperimenti... così la sorte ha deciso di risparmiarci la vita, anche se sarebbe stato meglio il contrario. Meglio una morte gloriosa, piuttosto che la vergogna che abbiamo dovuto subire poi. Infatti la nostra squadra è stata radiata dall'albo dei difensori della sicurezza pubblica... ed in mezzo agli insulti generali, ciascuno se n'è andato per la sua strada. E da allora io sono qui, a passare il tempo aspettando le comete, sempre foriere di novità... Sono felice che mi abbiate intercettato, e se avete tempo, fate una piccola deviazione e venite a trovarmi... qui, potrete spiegarmi con tutta calma ed in assoluta segretezza, il motivo del vostro interessamento. In attesa di vostre nuove mi teletrasporto al circolo qui sotto (unico svago della zona)

Cri

---

×××HSCP message incoming...×××

WARNING: HSCP system was not able to send message for the past 6 hours

REASON: Gravitational field was too heavy

STATUS: Keeping trying (attempt #1)

---

×××HSCP message incoming...×××

WARNING: HSCP system was not able to send message for the past 6 hours

REASON: Gravitational field was too heavy

STATUS: Keeping trying (attempt #2)

---

Brrrrr che brutta giornata oggi tra le galassie.... c'è qualcosa di strano... troppi relitti di vecchi pianeti in giro! Ci deve essere qualcosa che non funziona con i campi elettrici.... sfido che non siete riusciti a raggiungermi. Il "vuoto" qui è talmente elettrizzato che la gente è impazzita... i pensionati giù al circolo hanno cominciato a scazzottarsi con il tremendo risultato di vedere poi, per le due ore successive, frammenti di dentiere aggirarsi spauriti... ed i fiori del mio giardino dopo aver raggiunto in pochi microsecondi proporzioni inaudite, hanno iniziato a danzare danze sudamericane facendo paurosamente traballare il mio povero satellitino! Che giornata! Tutto questo fermento mi fa sospettare... non sarà mica scoppiata la quarta guerra intergalattica nucleare??? Spero di risentirvi presto, altrimenti dovremo inventare un nuovo contatto telepatico neuronale...

Ciao,

Cri

---

×××HSCP message incoming...×××

Ciao Cri, sono sempre io! Ho saputo che dopo aver ricevuto il tuo penultimo messaggio il Presidente ha tentato più volte di mettersi personalmente in contatto con te, purtroppo senza risultati per via dell'intensissimo campo gravitazionale della stella di neutroni attorno alla quale si trova in orbita. Il campo è d'altronde talmente potente da assicurare la forza di gravità terrestre con il solo effetto di marea, e da costringere i piloti a mantenere i motori termonucleari costantemente accesi per evitare di precipitare nel pozzo gravitazionale a causa degli effetti relativistici dovuti all'inaudita velocità orbitale. Il Presidente, nondimeno, comunica con noi tramite una corda quantistica dello spessore di pochi Ångstrom e della lunghezza di qualche anno luce: variandone lo stato quantico, secondo le note regole della meccanica quantistica, il segnale si trasmette istantaneamente all'altro capo della corda e ci permette di rimanere in contatto con lui. Per quanto i disturbi dovuti alle distorsioni spaziotemporali non fossero trascurabili, egli è riuscito a riferirmi dell'inesauribile ansia che ormai lo attanaglia nel non riuscire a mettersi in contatto con te; nondimeno non ha voluto rivelarmi il motivo del suo interessamento, per cui non sono in grado di rendertene partecipe. Ti prego dunque di pazientare fin quando il vascello Presidenziale avrà terminato la missione presso la stella di neutroni; nel frattempo ti saluto con calore.

Lt. Nexus Juan Kalienko  
Public relation manager  
Red Golpe Inc.

P.S.: gli strani fenomeni a cui hai assistito l'altro giorno sono senz'altro dovuti alla tempesta stellare che ha interessato quasi tutti i pianeti interni del tuo sistema, tra cui Efc4. Il vuoto interstellare, improvvisamente carico di particelle d'alta energia, ha reagito con microfluttuazioni quantistiche che hanno provocato perdite locali di consequenzialità causa-effetto: non c'è quindi da preoccuparsi, se si è stati sufficientemente fortunati da rimanere in vita.

---

×××HSCP message incoming...×××

WARNING: HSCP system was not able to send message for the past 6 hours  
REASON: Speed next to gravitational field was too high  
STATUS: Keeping trying (attempt #3)

---

Ho deciso di affidare questo messaggio allo spazio, sperando che prima o poi possa raggiungervi laddove la tempesta di neutroni vi ha spinto. Io ed il mio piccolo pianeta siamo stati trascinati via a causa di un vortice di meteoriti che ci ha travolto nel cuore della notte spaziale. Tra scosse e vibrazioni siamo giunti in vista del pianeta Mirk e dell'aurea dorata che lo circonda, e dopo qualche microsecondo, siamo entrati in rotta di collisione a causa di una emissione di miele fluido che ci ha tremendamente invischiato. Siamo così ricaduti mollemente su una delle famose colline del pianeta. Dopo innumerevoli sforzi per liberarmi da tale impiccio, ho cominciato a percorrere tristemente le lande desolate di Mirk, cercando di raccogliere le idee e trovare una soluzione. Ma la solitudine del luogo, sta minando le mie già scarse basi di ottimismo e capacità organizzative. Sto cominciando a chiedermi il senso del tutto, senza sapere cosa fare qui... non c'è neanche il mio giardino di fiori giganti da accudire...

A presto – spero – ...sigh!

Cri

---

×××HSCP message incoming...×××

Carissima Cri,

finalmente il messaggio che sto scrivendo ti giungerà, poiché abbiamo abbandonato la stella di neutroni che rendeva così difficoltoso comunicare con te. Il fido Tenente Kalienko mi ha riferito via corda quantistica delle tue vicissitudini, ultima delle quali la collisione col pianeta Mirk. Da una parte mi dolgo che la tua condizione ti renda ora così avversa la vita, ma dall'altra mi rallegro poiché la notizia che sto per darti risolleverà senz'altro il tuo morale. Tuttavia prima di passare al vero scopo della nostra comunicazione, bisogna che ti ragguagli sulla storia della mia famiglia, di me e della Società che presiedo. Come senz'altro ben sai, la Red Golpe Inc. è azienda leader nel campo dell'armamento di astronavi da esplorazione, da diporto e da crociera basati sul motore a distorsione spaziotemporale. I cantieri di nostra proprietà, sparsi su tutti i pianeti interni del sistema solare e su parecchi satelliti di Giove, Saturno e Nettuno, producono ogni anno seicentomila veicoli per tutte le esigenze. L'armatore, nonché Presidente della Società, nonché evidentemente chi ti sta scrivendo, occupa attualmente il quarto posto nella graduatoria delle entità senzienti più facoltose della galassia. Il motore a distorsione da noi brevettato nel 2031, principale artefice del successo della Red Golpe Inc., è stato nondimeno il frutto secondario di un gruppo di ricerca da me fondato nel 2017, con lo scopo di aggiungere alle conoscenze del mondo una più ampia comprensione della meccanica relativistica. Il gruppo era stato a suo tempo finanziato da un'oscura casa editrice controllata da secoli dalla mia famiglia, la Golpenstein Publishing Co., coi proventi di un'unico testo, da me dato

alle stampe dopo averne rinvenuto il manoscritto durante un sopralluogo in certe antiche proprietà di famiglia quando non ero ancora un trentenne, nelle quali era rimasto sepolto per centinaia di anni. Il libro, “Memorie di uno Zorg alato” (**Red VI Von Golpenstein**, *Golpenstein Publ. Co.*, 1999), scritto in prima persona da un mio diretto antenato, narra la storia (che si credeva fantastica) di un drago e dell’amore di questo con una giovane fanciulla. I piccanti particolari del testo, la sua audacia interpretativa e la chiarezza d’esposizione lo resero ben presto un best-seller. Ti lascio immaginare la mia sorpresa quando, qualche settimana fa, rovistando tra le carte di famiglia, trovai un testo completo di magia nera, occulta e satanica, dov’era descritta con dovizia di particolari la cosiddetta dottrina della sfera, nella quale si chiarisce anche la possibilità di comunicare coi draghi. Contestualmente, dalle note scritte con mano incerta sui margini del tomo in questione, scavando nei più remoti recessi della mia memoria, mi resi conto che quel libro da me pubblicato più d’un secolo fa non era affatto il frutto della fantasia malata d’un mio folle antenato, ma la dettagliata descrizione d’un vero e proprio avvenimento reale. Organizzata immediatamente una spedizione presso il pianeta Zorg, luogo d’origine delle omonime forme di vita, che come forse immagini ruota rapidamente intorno a quella stella di neutroni che tanto ha pregiudicato il nostro rapporto, mi recai personalmente presso il pianeta per verificare la dottrina della sfera che nel frattempo avevo assimilato per via onirica. Non appena fui certo della verità delle vicende narrate nel manoscritto, incaricai immediatamente il Tenente Kalienko ed il suo staff di rintracciare almeno un discendente di colei che indirettamente aveva reso la mia famiglia un vero e proprio impero galattico. Non occorre a questo punto che ti dica che tu, Cristina, sei l’ultima e unica discendente di quella donna narrata in “Memorie di uno Zorg alato”. È pertanto mia intenzione conoscerti, offrirti l’opportunità di collaborare con il mio ufficio stampa alla stesura di un documento da inviare ai notiziari di tutto l’universo conosciuto, e raccontare finalmente alla galassia la verità sui nostri avi, sugli Zorg e sulla dottrina della sfera. Il vascello presidenziale si sta muovendo alla velocità di 3.2 milioni di chilometri al secondo, rapidità che mi porterà sul pianeta Terra, luogo d’origine nostro e patria dei nostri avi, dove pensavo che avremmo potuto organizzare il nostro abboccamento, tra non più di una settimana. Un altro velivolo della Red Golpe Inc. si sta dirigendo verso Mirk, nella speranza che nuove vicissitudini non turbino il corso della sua orbita; conosci già il suo comandante: egli è da ieri Capitano e comanda per la prima volta una fregata stellare. Ha l’ordine di prelevarti e trasportarti con la massima rapidità sulla Terra. Quando Kalienko arriverà da te, io avrò già la tua risposta in merito che mi auguro sia positiva.

A presto.

Red Golpe  
President  
Red Golpe Inc.

---

Ehilà... che bello risentirvi! Avevo timore che una tempesta spazio-temporale o campi gravitazionali avversi vi avessero trascinato dall'altra parte dell'universo; mentre io, qui, sono oramai talmente scazzata (termine di controversa origine mirkiana che significa stufa, annoiata, depressa,...) da non sapere più che cosa inventarmi per rallegrare il mio pessimo umore. L'unica novità degli ultimi cinque giorni, è stato l'incontro con un abitante (l'unico, credo) di Mirk, che passeggiava per le lande deserte parlando di filosofia della produzione e di qualità dell'azienda (azienda? E che sarà mai? Il vocabolario interstellare non lo riporta... che sia un arcaismo?), mentre i suoi capelli crescevano in maniera composta stile presentatore di telequiz vecchio stampo.

La vostra storia mi ha tremendamente impressionato, richiamandomi alla memoria quelle sere di cielo stellato, quando ero una pulcina, e la mia nonna seduta di fronte al caminetto a torcia al plasma, ultimo modello, mi raccontava di una sua ava, certa Donna Cristina, vissuta in tempi e spazi remotissimi. Ricordo la descrizione del pianeta Terra, come un luogo meraviglioso ricoperto di foreste, villaggi e castelli e abitato da re, cortigiane, maghi e draghi... La nonna amava narrare di Donna Cristina, e delle somiglianze tra lei e la sottoscritta... dai capelli a cespuglio, alla morbosa curiosità per le storie della vita, al modo piuttosto godereccio di vivere.... Purtroppo non conosco i termini dell'amore tra la mia omonima ed il drago (ero solo una fanciullina, e la nonna non voleva probabilmente instillare nel mio animo candido tali meravigliose dissolutezze), come pure non riesco a far coincidere molti particolari della sua vita. Però ricordo che la nonna attingeva tali storie da un libro, o meglio un diario che custodiva gelosamente nel seno di plastica della sua tuta di geotessile spaziale. Comunque io vi aspetterò qui, seduta sulla collina più alta di Mirk, in posizione strategica, cosicché mi possiate vedere appena oltrepassata la cortina dorata del pianeta. Probabilmente sarò in compagnia dell'omino di cui sopra, visto che non riesco assolutamente a seminarlo. Potremmo dargli uno strappo fino al pianeta Terra, chissà mai che incontri gente come lui e di conseguenza la felicità... mi sembra così triste!

A presto, finalmente

Cri

---

×××LBSIP message incoming...×××

Carissima Cri,

favoloso! Sono felice che tu acconsenta al nostro incontro, sì che possiamo finalmente riunire ciò che per così tanti secoli è stato ingiustamente separato dalla brutalità degli eventi e del destino. Co-

me la tua sovrumana intelligenza avrà già notato, ho abbandonato il protocollo di comunicazione iperspaziale per passare a quello sub-ionico a banda stretta (Low-Band Sub-Ionic Protocol), segno evidente che sono giunto sulla Terra. Da parecchie decine d'anni mancavo dal nostro pianeta d'origine, ma devo dire che non ho trovato grosse novità: l'Europa è ancora unita come l'avevamo lasciata, governata da quel sano stato di Polizia che assicura l'ordine e il rispetto delle leggi (a proposito, ho dovuto far fucilare Kalienko: l'hanno sorpreso a odorare spezie nelle latrine della sua fregata); la Padania, mia regione d'appartenenza, gode ancora della sua notevole autonomia assicurata dal rovesciamento del regime comunista nel 2001; la mia città, infine, Sesto San Giovanni, conta attualmente tre milioni di abitanti, due dei quali di età inferiore ai dodici mesi. Fortunatamente la politica liberista del Governo Centrale assicurerà fame e povertà alla stragrande maggioranza di loro, moltiplicando a dismisura le ricchezze dei pochi veri imprenditori che come me lavorano fino a tre o quattro ore al giorno per rendere competitivo il mercato. Il mantenimento dello status quo, disciplina che io stesso finanzia attraverso canali ufficiosi (avrà senz'altro sentito parlare di quel gruppo di patrioti che si fa chiamare Orgoglio Razzista) sembra dunque essere perfettamente riuscito: quegli anni che ancora mi rimangono da vivere (e spero di farlo in tua compagnia) saranno senz'altro da dedicarsi all'ozio. Naturalmente, l'incidente a Kalienko non pregiudicherà l'arrivo della fregata stellare su Mirk: il suo comandante, il Tenente Osborne (anzi, naturalmente egli è adesso Capitano), la condurrà da te nei tempi previsti. Non mi resta quindi che salutarvi e spxxxxx  
csk kka asiowska é6k \*i +] /-£|-ñĐæ

WARNING: LBSIP internal error: LBSIP message abnormally terminated

Reason: Unknown

Status: Unknown

---

×××BEGINNING OF KNOWN UNIVERSE BROADCAST NEWS×××

Priority: ALPHA

Il Fronte Rosso di Liberazione Terrestre ha conquistato pacificamente il controllo delle sedi centrali delle seguenti aziende del pianeta:

- CNN Media & Entertaining
- Coca Cola Company
- IBM
- Microsoft Co.
- Philip Morris Ltd.

- Red Golpe Inc.
- Sony Music Ltd.

Il FRLT detiene inoltre il controllo dei server di comunicazione in banda stretta sub-ionica e iperspaziali; delle banche centrali europea e statunitense; delle zecche di stato dei Paesi medesimi; della flotta stellare terrestre.

Il FRLT intende sostituire nella galassia la logica della libertà generale a quella del profitto individuale.

Il leader del FRLT invierà un messaggio alla galassia non appena la situazione sarà normalizzata.

×××END OF KNOWN UNIVERSE BROADCAST NEWS×××

---

Carissima Cri,

straordinario! I messaggi in protocollo iperspaziale che l'anziano Red Golpe, Presidente dell'omonima società, ti ha inviato ci hanno permesso di identificarlo e catturarlo. Egli si trova in questo momento in un luogo sicuro; il Capitano Osborne, che come avrai capito è un nostro uomo (così come lo era il povero Kalienko), continua per nostro conto la sua missione e giungerà da te senz'altro molto presto. Sono convinto che il cambio d'interlocutore, dopo aver conosciuto che razza d'uomo fosse il vecchio Red, non ti sconvolga; anch'io d'altra parte sono ansioso di conoscerti: "Memorie di uno Zorg alato" è il libro su cui ho imparato a leggere e discorrere con te servirà a comprendere molti dei misteri che il libro cela. Quando vorrai, divulgheremo alla galassia il segreto della dottrina della sfera che per così lungo tempo è rimasto celato e apriremo una nuova era nel campo della comunicazione, della libertà e della fratellanza.

Se così vorrai, a presto.

Berny B

FRLT

---

Devo dire che tutti questi cambiamenti mi hanno un poco sconvolto... è successo tutto nel giro di un'ora... e Red Golpe, che fine gli farete fare? In fondo mi ero affezionata... mi voleva persino come compagna per gli ultimi suoi giorni! Che tenerezza! Comunque di questo ne parleremo dopo... prima venite a salvarmi, al più presto! L'omino logorroico è passato alla statistica... oramai non ce n'è

più per nessuno...

Quando ci vediamo?

Cri

---

### 9. Tecniche di seduzione III

Caro Berny B,

ho finalmente raggiunto il pianeta Terra grazie ad una di quelle vecchie navi pirata che si aggirano per le nostre galassie. L'ho avvistata la notte scorsa, quando ha oltrepassato l'aura dorata di Mirk lanciando la sua ancora arrugginita proprio laddove il mio amico filosofo stava tenendo la sua ennesima arringa... credo che ora il pover'uomo si trovi a galleggiare nella galassia, dopo aver bucato Mirk fin nell'altro emisfero, a causa della violenta spinta impartitagli dal pesante arnese. Comunque tornando a noi... appena ho avvistato tale trabiccolo, mi ci sono subito precipitata incontro, contravvenendo ai principi morali che la mia famigliola ha cercato per anni-luce di inculcarmi – non girare intorno a gente di malaffare – (ma il bello della vita sta tutto qui!). Mentre mi avvicinavo sorridente, mi si è parato di fronte un enorme individuo dall'espressione nota... o meglio, non lo conoscevo ma c'era qualcosa in lui che mi ricordava qualcos'altro (chiaro no?... modo banale e scontatissimo con cui ho cercato subito di attaccare bottone! “Ma non è che ci siamo già visti...?”). Be', per farla breve, l'omone mi ha portato sulla sua nave offrendomi litri di ambrosia spaziale accumulati nei suoi lunghi viaggi (liquori di ogni tipo, consistenza e gusto!)... sbevazzando di buona lena, mi sono fatta raccontare la storia della sua vita, e poi prima ancora quella dei suoi genitori, e poi prima prima ancora quella dei suoi nonni ...e poi prima prima prima... prima ancora quella di un certo suo mostruoso parente che innamoratosi di una bellissima castellana (come si idealizzano le cose con il passare del tempo!) si unì a lei in una notte di rugiada su un letto di tenero muschio, dando vita all'intera sua genealogia... interessante vero?

Morale della favola: tutto l'universo è paese. Come si sia conclusa la serata non credo che ti interessi. È comunque facile da immaginare, dato che per questioni di copione era importante e necessario chiudere il cerchio.

Spero che non me ne vogliate per questo, e che non vi isolate in uno stizzito silenzio!

A presto, spero,

Cristina

---

Cara Cri,

è vero! Il cerchio è chiuso! Entrambi siamo ormai sulla Terra; l'ordine è stato restaurato nella galassia; il Governo Centrale è in mano a persone oneste e capaci che faranno dell'universo conosciuto un posto dove tutti potremo crescere nell'armonia e nella tolleranza; Red Golpe, e come lui tutti quelli che attentano ai principi fondamentali di fraternità ed eguaglianza tra i popoli, è stato irrimediabilmente sconfitto; i martiri della libertà come Kalienko verranno ricordati e romanizzati nelle letterature di tutti i pianeti come gli eroici artefici di un mondo più grande e vivibile; questa storia infine, iniziata con queste parole:

*“Caro autore del sito, la tua pagina è proprio bellina e per questo mi è subito venuta una grande voglia di scriverti, anche se non so bene cosa. La prima cosa che mi sorge spontanea è dirti il mio nome: mi chiamo Cristina, la seconda cosa è che tu mi racconti qualcosa, qualunque cosa, solo non così “ingenieristica” come il racconto della tua vita sulla pagina di internet (e chiedendoti questo non penso di metterti in imbarazzo, perché chi decide di fare una pagina su internet, ha sicuramente voglia di comunicare).”*

è finita dopo 44 giorni e 39 messaggi mail (un po' di statistica non fa mai male!), ma non so come, adesso mi è rimasta addosso una voglia pazzesca di conoscerti. Piegato dalle fatiche di questo carteggio, e più da quelle del lavoro, me ne vado in ferie a Napoli partendo domattina (sabato) prima dell'alba. Quando tornerò, martedì sera, se non sarà notte fonda magari comporrò il tuo numero di telefono, oppure, visto che mercoledì sono ancora in ferie, magari farò un salto nella tua città, chiederò dov'è la tua via e cercherò il tuo numero. Quando suonerò non so se troverò la castellana alla ricerca della felicità, la serva alla ricerca del drago o l'avventuriera spaziale alla ricerca dell'oblio, o magari una neolaureata alla ricerca di un lavoro, o forse nessuna di queste perché sarai già in Cile fingendo di lavorare sulla Cordigliera ma combattendo in realtà contro Pinochet.

Ciao,

Berny, finalmente.

## 9. Personaggi ed interpreti (in ordine di apparizione)

Cristina .....	se stessa
Berny .....	se stesso
La madre frustrata .....	Cristina
Bacaal, lo Zorg alato .....	Berny
La castellana figlia dell'aguzzino.....	Cristina
La serva innamorata di Bacaal .....	Cristina
Red VI Von Golpenstein.....	Berny
Nexus Juan Kalienko .....	Berny
L'avventuriera stellare .....	Cristina
Red Golpe, Presidente della società omonima....	Berny
Berny B, leader del FRLT .....	Berny

marzo-aprile 1998

A Cristina

# Però, la vita...

Nel nero freddo assassino del febbraio artico il piroscampo pareva seguire con apparente facilità le anse dell'Handargenfjorden, partito da Oystese da qualche decina di minuti alla volta di Eidfjord. Quei sessantacinque chilometri di treno che l'avevano portata da Bergen a Norheimsund erano stati completamente ammantati dal buio gelato dell'eterna notte artica, dato che come sempre in quella stagione dell'anno, la tenue luce di un pallido sole non splendeva che per poche ore sopra l'orizzonte, irradiando dal mare soltanto una striscia dorata che puntava dritto agli occhi, e li feriva. Muri bianchi di neve illuminati solo dalle luci della ferrovia si ergevano ai lati dei binari come a ricordarle, se ce ne fosse ancora bisogno, che la Natura esercitava un dominio assoluto sull'intollerante arroganza dell'uomo; così, i pochi minuti d'autobus che separavano Norheimsund da Oystese parevano poco meno che un insulto alla sconfinata vastità dell'Artico, o alla sommessa, quasi sussurrata imponenza del fiordo su cui sfociavano. Mentre la nave si addentrava sempre più tra le pareti rocciose sulla via dell'Eidfjorden, verso oriente, verso le montagne, una flebile, timida luce cominciava a colorare di blu il cielo nero di stelle. Con le mani strette alla ringhiera, mentre il gelo cominciava ad insinuarsi tra le fibre dei guanti, e da lì a penetrare subdolamente nelle ossa delle mani e della schiena fino alla nuca, non poté fare a meno di notare l'anticipo dell'aurora. Così mentre si lasciava alle spalle le città, gli uomini e la sua stessa vita; mentre il sole lentamente ma inesorabilmente, quasi a voler esplodere la sua forza vitale, le ricordava che l'inverno stava terminando; mentre il fiordo si ammantava del delicato bagliore dell'alba, forse non pensò nemmeno, perché quel sentimento non era dentro di lei, ma pareva nascerle spontaneamente intorno, e con quel sussurro di chi non vuole far sentire che la voce è rotta dall'emozione, disse solo a se stessa: "Però, la vita... che GRAN cosa è!"

19 aprile 1998

A Cristina

# Genetix

La rabbia che la rodeva dentro le colava dagli occhi neri in forma di pianto irrefrenabile. Tra i singulti che le scuotevano il torace facendole sobbalzare il seno portentoso, cercava di prendere fiato ingurgitando inverosimili quantità d'aria; tra un lamento e un singhiozzo urlava anche qualche sporadico vaffanculo, naturalmente al mio indirizzo. A terra giacevano sparsi gli oggetti di svariate forme e dimensioni che aveva lanciato contro l'angolo nel quale mi ero rifugiato: benché solo pochi di essi avessero colto il bersaglio, qualche leggera stilla di sangue sudava lentamente dalla mia arcata sopracciliare destra, incorniciandomi il volto come quello di un protomartire. Da poco avevamo traslocato in quella casa: io avevo dunque abbandonato il minuscolo *pied-à-terre* da *single* incallito che di tante avventure era stato discreto complice; lei il nido familiare dove in diversi lustri avevano provato a inculcarle un irragionevole novero di valori morali che in pochi mesi le avevo inesorabilmente estirpato: è quindi forse financo squallido sottolineare come molte delle suppellettili di valore in frantumi sul pavimento dello spazioso soggiorno fossero quasi nuove. Nel centro esatto della stanza, regina della situazione come lo era ormai da diversi mesi, la piccola Francesca, inconsapevole istigatrice del furioso raptus isterico di cui sua madre era preda, osservava la mamma con languidi occhi di cerbiatta, senza comprendere alcunché. Lei tuttavia, stranamente, non piangeva. Rendendomi perfettamente conto dell'anomala situazione in cui tutti e tre ci trovavamo, scelsi la strategia del silenzio, anche in considerazione del nutrito lancio di materiale che mi aveva investito durante l'unico precedente tentativo di aprire bocca per consolare la mia dolce metà, vittima senza colpe di un carnefice che lei stessa aveva creato. Né d'altronde si supponga che colpe potessero imputarsi a me medesimo, se non forse quella d'aver ceduto alla continua, martellante pressione che la mia compagna m'infliggeva con inesauribile tenacia e spietata determinazione sull'opportunità di avere un bambino. Non mi pareva neanche il momento ideale per rammentarle che tutto sommato a Francesca io ero stato contrario fin dal principio, anche se naturalmente, una volta piegatomi alla decisione, la accolsi con tutto l'amore di cui un padre può disporre. E difatti certamente la nascita della bambina contribuì vieppiù al mantenimento di quella serenità di cui entrambi avevamo fin lì goduto nella compagnia dell'altro. Le prime settimane furono effettivamente straordinarie, ancorché faticosissime: dal parto ai primi vagiti, dal primo sorriso all'allattamento; nessuno di questi straor-

dinari eventi fu appannaggio esclusivo dell'uno o dell'altro genitore: il fenomenale entusiasmo con cui avevo partecipato al miracolo della vita sorgeva dalla stessa curiosità e brama di conoscenza che caratterizzava la maggior parte della mia esistenza. Inutile dunque sottolineare che tale trasporto fu accolto assai positivamente dalla mia bella convivente: se mai ce ne fosse stato bisogno, il rapporto pareva insomma essersi ulteriormente cementato. Tutto pareva dunque incanalato nella direzione giusta, fin quando, ineluttabilmente, Francesca decise spontaneamente che era giunta l'età per pronunciare la prima parola di senso compiuto. E guardandola adesso mentre riempie di scarabocchi i fogli da disegno di cui il pied-à-terre in cui sono tornato è tappezzato, posso dire con certezza che tra tutte le parole stupide come "mamma" o "pappa" che i bambini sono soliti pronunciare, "Vivian" è stata senz'altro una scelta più azzeccata.

Ferragosto 1998

A Vivian

# Ultimo addio

*In ogni cosa un pensiero costante,  
un ricordo lucente e durissimo, come il diamante.  
E a ogni passo lasciare portarci via  
da un'emozione non piena, non colta:  
rivedersi era come rinascere ancora una volta.*

Guccini, **Farewell**

La voce dell'ultimo amico che mi restava laggiù passò delicatamente attraverso il finestrino senza quasi che me ne accorgessi: "andate piano", disse, e scomparve. Il leggero vento fresco del mattino fischiava mentre carezzava l'auto che le avrebbe ruggito l'ultimo addio, appena qualche istante dopo quell'ultimo bacio che volli ancora darle prima che tutto franasse. Quando la portiera sbatté, il tonfo fu solo il cuore a sentirlo. La chiave girò da sola, meccanicamente, nel cruscotto, sussurrandomi con la consueta dolcezza che potevamo andare. Quante ne avevamo viste assieme... "Andiamo pure", risposi, ma l'ultima occhiata nel retrovisore fu solo per lei. Quando il nastro nero dell'autostrada mi si snodò davanti, compresi che le mie previsioni su quel ritorno erano quelle di un incosciente ottimista destinato a schiantarsi sotto le massacranti bordate della memoria. Fin oltre Cesena non aprii bocca, ch  non c'era affatto da aprirla se non per farvi colare gi  quel pianto che mi si strozzava in gola: piegato dalla fatica e pi  dagli eventi, sotto la cappa metallica che era il cielo del mattino, solo guidare era prova sufficiente alla mia sanit  mentale. Mentre il battito del mal di testa ritmava inesorabilmente il passare di ogni metro, verso Forl  il dolore che mi sgorgava direttamente dal cuore principi  a dare corpo alla consapevolezza che quello sarebbe stato veramente l'ultimo addio, quello che decide la partita, che chiude finalmente dopo tutti questi anni la mano cos  crudelmente servita dall'inesauribile fantasia del Destino. E se dopo tutti questi anni, pensavo, ogni volta   peggio, perch  ancora? Perch  farsi sempre pi  male? Restiamo a casa, allora, e il dolore svanir , ch  c'  sempre stato, bench  sempre pi  forte, ch    sempre svanito, bench  sempre pi  piano, e sar  cos  anche stavolta. A Imola bevemmo una brodaglia nera e bollente che ci vendettero al prezzo di un caff  e non serv  quasi a nulla se non a scottarci la lingua e a stare solo pi  male fuori, ch  dentro ci pensavo da solo. Avvicinarsi a Bologna fu un calvario. Pur lottando strenuamente per cancellare la sua figura dalla strada davanti a me, lo scandire dei chilometri, nel suggerirmi di continuo la sua citt , pareva quasi volermi urlare il suo nome dritto nel cervello. E mai pi , mi dicevo, mai pi  un viaggio simile; gi  m'inventavo qualche scusa buona per le prime

volte che sarebbe stato necessario giustificare un'assenza: giusto un paio di volte, poi semplicemente sarei scomparso, con l'oblio che irrompe in mio aiuto fino a disegnare di me prima non più che un'ombra sbiadita, poi un ricordo sfocato, e infine, in dissolvenza, il nulla, una pagina nera nel libro della sua memoria. E allora il lavoro, che stranamente proprio quel giorno mi occupa il sabato, e l'amico che da secoli m'invita in montagna e quella è proprio la volta che non posso dirgli di no, e via e via e via. Presso Modena Nord ero in bilico sull'orlo del baratro: la morte non era mai somigliata tanto a un salto di corsia. Solo la verità, il fondamento, il pilastro stesso su cui la mia esistenza ha sempre poggiato: solo questo, mancava. Era imprescindibile che esplorassi una soluzione differente, ma il mio cervello sembrava semplicemente inchiodato. Così poco prima di Parma cominciai a pensare che lei avrebbe dovuto sapere. Il telefono avrebbe detto la sua in quattro e quattr'otto. Una fugace gita a Bologna, ancora più in fretta. Al bivio per La Spezia la lettera prese corpo, e con essa una luce, delicata, immobile in lontananza, quasi evanescente ma perfettamente visibile, cominciava a risplendere. La possibilità del dubbio, la concessione di una scelta. Sul Po stavo ormai già lottando contro la convinzione che prima o poi l'avrei rivista. Fino a Lodi era solo una sensazione che tentavo di nascondere a me stesso, il lampo di qualche momento di debolezza. Poi, improvvisamente, senza alcun preavviso che mi permettesse quanto meno un maggiore controllo del mezzo, cominciò il trip. Semplicemente, esplose. Fu uno shock di tali dimensioni che la macchina ebbe un sussulto di accelerazione. La deflagrazione crebbe al di là del mio controllo, oltre la mia immaginazione. Il sogno. Lei. In primavera, sulla riva del lago a guardare la luna; a Cervinia, su piste impossibili; su un'isola nell'oceano. Immagini che turbinavano freneticamente sull'asfalto mentre la macchina divorava la strada, lanciata a bomba verso il futuro che avrei diviso con lei. Al casello di Milano giurai che quell'ultimo addio non sarebbe semplicemente svanito nel binario oscuro dell'oblio, ingoiato dalla marea d'indifferenza che il mare tempo solleva a consolazione degli umani. Giurai che l'avrei rivista, presto, subito, ora. Giurai che la mia vita sarebbe stata lei. Non c'era più nulla che potesse fermarmi, nessun ostacolo a rallentare la mia folle corsa verso di lei: *the road is dark, and it's a thin thin line, but I want you to know I'll walk it for you any time*. Appena la porta di casa mi si spalancò davanti, guardai per l'ultima volta dietro di me, per capire se ancora potevo scorgerla. Prima che la stanchezza e il sonno rovinassero su di me, l'ultima immagine del trip, quella che mi tolse ogni dubbio, fu Francesca tra le sue braccia.

23 agosto 1998

Ad Ali

# Farewell Danimoth

*[...] Sta diventando un messaggio davvero troppo serio perciò ti faccio un test: sei seduto sulla tua scomoda poltrona e spatacchi con il computer, quando senti bussare alla porta: chi è?*

*A) Emmanuelle Béart che si è trasferita a tua insaputa nell'appartamento di fronte e ti chiede di mostrarle la tua splendida raccolta di CD di Guccini;*

*B) il vecchio Alex che dice di non avere un posto per dormire e che ti offrirà un bel bicchiere di Moloko al solito Korova Milkbar;*

*C) il tuo vicino di casa patito di Luca Carboni che vuole il mio numero per accompagnarmi al concerto.*

*Aspetto notizie*

*A.*

Forme di vita aliena simili ai miei peggiori incubi sbucavano da oscuri anfratti lanciandosi a folle velocità verso di me, spandendo urla atroci quando scaricavo le mie diverse e sofisticate attrezzature belliche su di loro, mentre il liquame verdastro che scorreva dentro di loro si spargeva a fiumi sul terreno accidentato. Inchiodare le creature al loro tragico destino virtuale con un clic del mouse era in quel momento uno dei miei sport preferiti, insieme al salto del pasto e al tuffo nel letto, attività queste ultime di cui rischiamo di divenire maestro. Durante l'epica battaglia che stava avendo luogo su Gantris VI per il dominio della fumosa colonia di Mar Sara, cavalcavo eroicamente il mio enorme carro d'assedio Danimoth con il preciso intento genocida di sradicare per sempre la genia Zerg dalla galassia. Improvvisamente, un trillo prolungato mi distolse dal campo di battaglia. Il telefono, immaginai. Impossibile. Ero collegato a Internet. Il campanello. A quell'ora? Erano quasi le due del mattino. Come un lampo, la folgore Yamato di un incrociatore stellare Behemoth mi ridusse a un mucchio di cenere fumante. Porca troia, pensai, ma chi cazzo... Un secondo trillo. "Arrivo!", urlai. La marcia funebre della sigla di chiusura di Starcraft aveva cominciato a spargere le sue note nella stanza altrimenti silenziosa. Aperto l'uscio, mi si parò dinanzi un uomo di mezz'età, con ogni evidenza disfatto dal contemporaneo abuso di differenti sostanze stupefacenti, per quanto ben vestito e tirato a lucido come venisse da un party mondano. Con uno stentato italiano, mi apostrofò: "Ciao... sono tuo vicino di casa", e qui indicò il portone perennemente sbarrato dal quale da anni tuonava a volume insopportabile musica di ogni tipo, "io solo volevo chiedere se... ehm... tu ha mica... come chiama? Per togliere tappo da vino, you know?" Comprendendo che la discussione sarebbe filata via più liscia nella sua lingua, specialmente in considerazione delle precarie condizioni di costui, gli

risposi sorridendo “you need a corkscrew, don’t you?” Questi si mise a ridere, annuendo. Il tanfo di whisky e tequila che emanò mi fece supporre che fin adesso dietro quel portone si fossero consumate un certo qual novero di bottiglie con tappi a corona o a vite. In ogni caso il tizio mi suscitava simpatia, oltre a una fortissima, indefinibile sensazione di familiarità, come se lo conoscessi da secoli, e gli presi il cavatappi. “I thank you so much”, mi biasciò, e fece per andarsene. Barcollò per un po’ verso la porta chiusa che pareva fungere da amplificatore per la cassa di risonanza del pianerottolo, poi di scatto con un’agilità assolutamente imprevedibile per il suo stato di salute, si volse nuovamente verso di me. Dopo aver presumibilmente riunito le tre immagini che il tasso alcolico del suo sangue proiettava di me nella sua mente, nuovamente mi parlò: “but wait... why don’t you just join us? There’s a party goin’ on down here”. Una festa da lui... L’orologio segnava l’una e cinquantasette. “Perché no?” Lo seguii verso casa sua. Quando aprì la porta, la sorpresa che mi colse di fronte alla reggia che mi si parò dinanzi appena varcata la soglia di quell’appartamento che credevo delle medesime dimensioni del mio fu tale da impedirmi di notare il boato musicale che mi sovrastò. Solo nell’ingresso almeno una quindicina di persone consumavano cocktail dai colori sgargianti e dall’aspetto fortemente alcolico. Singolarmente, la quasi totalità dei personaggi di quella festa avevano lo stesso aspetto familiare che mi aveva colpito nel mio ospite, ma non riuscivo a inquadrarne la natura. Il loro abbigliamento, in ogni caso, e il trucco delle donne, s’intonavano perfettamente all’eccezionale stile architettonico della casa nella quale si trovavano. Mentre seguivo il mio instabile ospite nei meandri di quella casa immensa, i volti sorridenti e scanzonati dei partecipanti incrociavano il mio sguardo e tornavano rapidamente al precedente interlocutore. Non so quindi dire se fu la sgargiante bellezza delle donne a fulminarmi, o l’aspetto così familiare degli uomini, fatto sta che improvvisamente compresi. Erano tutti uomini di spettacolo. Quasi tutti da Hollywood. Attori minori, certo, ma quasi tutti già visti; cantanti pop magari apparsi qualche volta su MTV; presentatori di talk show a noi ignoti ma magari apparsi raramente in uno dei nostri telegiornali. Il senso di curiosità che mi aveva sopraffatto nell’incapacità d’inquadrare quell’eterogenea popolazione lasciò il passo all’incredulità. Ero nel bel mezzo di un party di Hollywood. In maglietta bianca e jeans, tra attori vestiti Armani. La cosa più eccezionale, benché effettivamente del tutto comprensibile, era che nessuno badava a me. Comprendendo il mio stupore, a cui probabilmente era abbastanza avvezzo, con un tremolante cenno il mio ospite m’indicò di seguirlo in una cucina nella quale il mio appartamento sarebbe entrato per intero. Mi versò un cocktail da una brocca quasi finita. “My girl is going to make some more of this”, mi sussurrò in una nuvola alcolica, “she’s upstairs”. Al piano di sopra! Avevano sfondato il soffitto e creato una casa a due piani. Le scale in mogano sem-

bravano create per il set di un film anni '30. Avevano ringhiere d'acciaio bordate in nero. Di lì sarebbe potuta scendere Rita Hayworth in persona. Spettacolare. Sarebbe tuttavia ingiusto dire che non mi stupii quando da quelle medesime scale discese con quel passo che mi aveva fatto impazzire in innumerevoli film la donna che ritenevo la più bella della storia recente del cinema. Inesorabilmente ignorandomi, Emmanuelle Béart si avvicinò con un candore straordinario al mio ospite e lo baciò sulla bocca. "Hi, Malcolm", gli disse con un accento francese che mi provocò un'immediata erezione. Fu solo allora che riconobbi anche lui. Era solo un po' invecchiato dai tempi di *Arancia meccanica*, ma perfettamente riconoscibile. Nel portarmi alla bocca quel cocktail che mi aspettavo superlativo per il semplice fatto che lo avesse preparato l'attrice di cui da sempre ero innamorato, non so per quale assurda curiosità e comunque certamente stordito dall'incredibile situazione nella quale mi trovavo, le domandai: "Mademoiselle, qu'est-ce que c'est le cocktail?" Nel voltarmi le spalle per gettarsi nella mischia col suo uomo, con un gesto che non dimenticherò mai piegò la testa di lato e mi sorrise (sì, Emmanuelle Béart mi ha sorriso). Poi, come se fosse la cosa più naturale dell'universo, semplicemente rispose: "Moloko". Nella stanza accanto, Luca Carboni continuava a regalare biglietti per il suo imminente concerto.

28 agosto 1998

Ad Ali

# The Valhalla song

*Sulla spiaggia a giocare e a ridere,  
tra le tue braccia in una lunga notte,  
lontano chilometri, sempre lei...  
con la stessa intensità,  
con le stesse paure,  
gli stessi brividi.*



Attraverso il visore integrato nel Peacekeeper, l'elmo da combattimento in robusto arclite che era segno distintivo della sua casta, l'Eroe osservava con la solita, mai sopita curiosità e l'abituale rispetto la calma inusuale del campo di battaglia. Non un lamento si levava ormai dal cumulo di cadaveri che una volta di più giacevano dilaniati sul terreno inaridito dal sole nordafricano, a perpetua testimonianza dell'indomabile potenza dell'Eroe: stavolta nemmeno il subdolo attacco di dozzine di addestrati nemici era bastato ad avere ragione di lui. Mentre si aggirava cautamente nella gola, tra i corpi, in cerca di un eventuale residuo segno di vita, l'Eroe roteava ancora circospetto il Warbringer, il martello da corpo a corpo in titanex IV, la lega instabile di origine aliena sintetizzata dagli scienziati della sua casta a partire da studi sulle meteore condotti durante gli ultimi secoli di storia prebellica. Il Warbringer, l'arma ideale per lo scontro ravvicinato, oltre a poter essere usato come una micidiale mazza, emanava nell'impatto un rumore ultrasonico caratteristico del titanex IV che era in grado di spezzare i più resistenti acciai con la sola forza delle proprie vibrazioni; assolutamente inadatto allo scontro a distanza, per tale scopo era stato piuttosto progettato il più funzionale Hellraiser, il fucile anch'esso in titanex IV (ma con impugnatura in arclite) che convogliava fasci di microonde amplificati mediante emissione stimolata di radiazione sul principio del maser di quattro secoli prima. Quell'arma penzolava ora inattiva dal cinturone dell'Eroe: d'altra parte era stato necessario usarlo solo di rado, e non certo in quella occasione. Vagando con sempre minor circospezione tra i corpi inerti, l'Eroe si avvide che sulla fronte di qualcuno di loro era stato già impresso in occasione di precedenti battaglie lo sfavillante marchio azzurro, il sigillo delle Valchirie. Badando a non avvicinarsi eccessivamente a costoro, l'Eroe principiò a rovistare le spoglie dei rimanenti, alla ricerca di qualche indizio, un qualunque appiglio che potesse anche solo alimentare la speranza di non avere cercato invano per tutto quel tempo; e da decenni in effetti il suo traguardo pareva quasi

ogni volta allontanarsi beffardo non appena egli immaginava di dover solo allungare la mano per afferrarlo. Le sue notti, quando non completamente insonni, erano ormai appannaggio esclusivo del medesimo sogno: finalmente il Graal, eterno simbolo sfuggente di ricerca senza fine, sollevato come un trofeo sopra il cimiero, per donare alla casta quel prestigio che le avrebbe permesso il dominio del pianeta sotto una legge equa, e permettere l'inizio di una nuova era dove uniche sovrane sarebbero state la pace e la fratellanza. Ma il Graal, la reliquia, il calice di Dio, era forse davvero sepolto per sempre sotto il cumulo delle pieghe romanzesche di perdute gesta epiche medievali di cui non sembrava vi fosse ormai più traccia in quel presente nuclearizzato supertecnologico. Eppure all'Eroe non rimaneva che continuare a cercare, vagare in eterno se necessario, rincorrendo anche il più minuscolo ed insignificante tassello di quell'immenso mosaico che giaceva scomposto da ventiquattro secoli.



Dopo aver rovistato invano per l'ennesima volta tra le spoglie dei nemici scannati, l'Eroe proseguì il suo cammino. Naturalmente sperare di trovare qualche indizio fra gli appartenenti a caste differenti sarebbe stato indice d'incauto ottimismo, ma fu lieto di rimediare comunque diversi oggetti di qualche utilità, del denaro e un po' di cibo. Mentre incedeva aggraziato tra i dirupi scoscesi della valle, da molto lontano verso nord cominciò a farsi sentire il caratteristico rombo di tuono che preludeva all'apparizione dei magnifici velivoli usati dalle Valchirie, i Giudici Supremi della Fratellanza Universale il cui compito era far rispettare le leggi di guerra, che stavano arrivando per il sopralluogo alla battaglia appena conclusa. L'Eroe, conscio della responsabilità che gravava sulle sue spalle ma perfettamente consapevole della lealtà del proprio comportamento e della correttezza delle proprie azioni, continuò a camminare, alzando solo leggermente il capo quando lo stormo dei cinque CyberPegasi in formazione, cavalcato maestosamente da altrettante Valchirie, passò sopra di lui, rallentò brevemente per identificarlo e ripartì fulmineo verso il luogo della strage. I sopralluoghi delle Valchirie avevano solitamente una durata limitata a qualche minuto, e il giudizio sull'operato delle fazioni, emesso istantaneamente, era assolutamente inequivocabile oltre che, naturalmente, irrevocabile.

Benché dotato di un'esperienza ormai quasi leggendaria, per l'Eroe era difficile abituarsi allo spettacolo che derivava dal giudizio di condanna delle Valchirie. Sapendo inoltre che qualcuno dei suoi assalitori non aveva agito in conformità alle convenzioni di guerra, l'Eroe non poté fare a meno di portarsi sull'altura a lui più prossima e fermarsi a osservare i resti del massacro. I CyberPegasi saltellavano ancora disordinatamente da un cadavere all'altro, ma il caotico balletto non sarebbe durato più di qualche altro istante. Difatti di lì a poco la turbosirena di uno dei velivoli emise quel ca-

ratteristico ululato che da solo bastava a terrorizzare i villani che di quelle brulle campagne avevano fatto loro dimora. In un lampo, le rimanenti quattro cavalcature cibernetiche accorsero e si disposero a pentagono, col muso inclinato leggermente verso il basso a puntare il cadavere di uno dei malcapitati. Appena venne aperto il fuoco, cinque fasci di luce azzurra furono proiettati dal muso dei CyberPegasi sulle spoglie prive di vita di quello che un tempo era stato un guerriero Qashemita. La colonna di fuoco blu che rimbalzando sul terreno si faceva strada verso il cielo squarciò le nubi e cambiò il corso dei venti. A causa dell'intensa quantità di radiazione, le montagne sembravano quasi ritrarsi a quella spaventosa vista. Poi, appena le Valchirie ordinarono alle loro imbarcazioni di cominciare a roteare intorno al cadavere, la colonna prima ondeggiò, poi si trasformò in un'immensa spirale. L'aria, trascinata dalla straordinaria potenza del fascio di radiazione, creò un vortice attorno ad esso e le nubi stesse principiarono a roteare furiosamente attorno alla colonna. L'ululato del vento era ormai un rombo sordo di straziante intensità, e la polvere che veniva alzata dal turbine aveva l'aspetto di un immenso serpente imbizzarrito. Quando Dio distrusse Sodoma, pensò l'Eroe, si avvale probabilmente di effetti scenici meno spettacolari. Poi, come d'incanto, la luce si spense. Quando il vortice si fu calmato, solo uno squarcio di luce solare che filtrava attraverso le nubi rivelava ciò che era successo. E solo in quel momento l'Eroe si rese conto che aveva smesso di respirare. I villani del luogo sostenevano che la luce blu rubava l'anima ai morti, e rifiutavano di dar loro sepoltura, ritenendo anche che i corpi col sigillo delle Valchirie fossero portatori di sventura. Più semplicemente, i corpi venivano immersi in un ambiente fortemente radioattivo, e rimanevano quindi portatori di pericolosa radiazione gamma: chiunque si avvicinasse troppo ai corpi segnati rischiava così di divenire preda di mutazione genetica. I pochi casi di umani vivi a conoscenza dell'Eroe a cui era stato impresso il segno erano morti tra le più atroci e prolungate sofferenze nel giro di alcune settimane: le Valchirie comunque non facevano alcuna differenza tra i vivi e i morti. Per loro l'unica differenza risiedeva nella condizione di colpevolezza o d'innocenza.

Incerto sul da farsi, decise comunque di attendere ancora qualche istante. La scena effettivamente si ripeté ancora due volte. Quando le turbosirene tacquero definitivamente e il rombo di tuono dei motori a fusione riprese il sopravvento sui rumori circostanti, l'Eroe si voltò e si rimise in cammino. L'ululato di quattro CyberPegasi lo inseguì superandolo rapidamente, ma quando si rese conto che dietro di lui l'ultima Valchiria stava indugiando sopra la sua posizione, l'Eroe s'inchiodò sul posto. La procedura d'identificazione aveva già avuto luogo, e con essa il giudizio di assoluzione: una sosta in quel momento era assolutamente imprevista. Col sangue gelato nelle vene e il respiro bloccato in gola, ruotò appena impercettibilmente la testa verso la cavalcatura che lo seguiva. Il ronzio del sospensore antigravitazionale del CyberPegaso era ormai l'unico rumore che la valle potesse udire, ma per l'Eroe il tamburo impazzito del battito del proprio cuore avrebbe sovrastato il

frastuono del decollo dell'intera flotta imperiale. Col muso leggermente inclinato verso di lui, la cavalcatura cibernetica pareva il Dio della morte pronto a scagliare il proprio anatema su qualunque malcapitato vi si trovasse davanti e per un eterno istante i due mantennero quella innaturale posizione, con gli occhi del giudice che saettavano in quelli del giudicato in un linguaggio incomprensibile. Poi, improvvisamente, l'aria fu squarciata dall'urlo del motore a fusione; un attimo dopo, il bang sonico che s'infranse nell'etere indicò che il mezzo aveva superato Mach 1: la Valchiria era già scomparsa nella scia delle sue quattro compagne.



Quando l'Eroe decise che sarebbe stato prudente muoversi di nuovo, erano passati probabilmente parecchi minuti, ma ce ne volle ancora qualcuno prima che si rendesse conto di avere la gola secca e che qualche goccia di sudore gli si stava gelando lungo la schiena. Decise quindi di accamparsi, un po' per recuperare le energie perdute durante il combattimento, un po' per meditare sul recente accaduto. Dopo aver rapidamente estratto il campo autoinstallante ed essersi disteso sotto la cortina oscura, fantasticò brevemente sull'astro infocato che splendeva dritto sopra di lui: quando in quella parte di mondo la civiltà umana stava muovendo i primi passi, per millenni aveva simboleggiato il Dio Ra; poi l'unico Dio dell'Islam, Allah, lo aveva soppiantato. Ora, dopo la Crociata Nucleare voluta dalle superpotenze del nord del mondo, era il nome di Cristo a splendere attraverso i raggi di quel sole torrido dell'estate egizia. E benché la Crociata avesse risolto il problema dell'inquietudine religiosa, fondamentalista e terroristica del Terzo Mondo, l'Eroe non era sicuro né della validità del metodo né dell'utilità dello scopo dichiarato: la spontanea nascita delle caste, al termine della Crociata, al momento cioè di spartirsi le ricchezze che il sud del mondo aveva lasciato in eredità al nord, sembrava confermare che dopo tutto a quanto pareva la questione religiosa poteva considerarsi una buona scusa. In ogni caso non era certo suo compito dare un giudizio che solo la Storia avrebbe potuto esprimere, e senz'altro di lì a qualche secolo: tutto sommato, anche in considerazione del fatto che la Storia medesima era da sempre stata scritta dai vincitori, l'immane potenza nucleare scatenata da Cristo la Tigre sarebbe probabilmente stata oggetto di giudizio ben più benevolo del suo. Immerso in tali pensieri, spossato dalla battaglia e più dall'avventura con la Valchiria, ben presto l'Eroe si assopì e come per incanto fu trasportato per l'ennesima volta al tavolo dell'ultima cena. Al centro esatto della tavola, stavolta, al posto della Tigre, sedeva la Valchiria. Il viso quasi completamente offuscato dall'aura mistica che da lei emanava, si preparava a spezzare il pane. L'Eroe, seduto in mezzo ai discepoli, seguiva il rito con solenne partecipazione, come da infiniti sonni gli capitava, ogni volta con impercettibili cambiamenti o differenti sfumature. E ancora una volta, quando venne il suo turno di bere nel Graal, Giuda gli balzò davanti e glielo sottrasse, beven-

do al suo posto e sghignazzando, mentre tutti i discepoli lo imitavano. Stavolta però l'Eroe si alzò di scatto, montò sulla tavola e trafisse senza esitazione l'inerte traditore. Il silenzio calò immediatamente nella sala: tutti i discepoli osservavano sgomenti il cadavere di Giuda, senza profferir verbo. Allora, lentamente, la Valchiria cominciò ad alzarsi e mentre si levava il suo aspetto mutava in quello della Tigre. Distese solennemente le braccia, mentre i suoi occhi fiammeggiavano ed il suo viso perdeva i tratti del mansueto Agnello Misericordioso per guadagnare quelli dell'Angelo Sterminatore. I discepoli, attoniti, si erano tutti ritirati agli estremi della tavola. Infine la Tigre reclinò leggermente la testa in avanti e dalla sua bocca fiammeggiò un lampo di luce azzurra che investì in pieno l'Eroe.

Di scatto si levò seduto. Sopra di lui, la familiare cortina oscura del campo autoinstallante. Il Warbringer giaceva alla sua destra, accanto al Peacekeeper. Il sole si era spostato leggermente. Trattenendo la rabbia che avrebbe voluto esplodere, l'Eroe chinò il capo e fissò un punto davanti a sé. La finissima polvere rossa e rosata delle rocce nilote veniva trasportata dal vento in variopinte suggestioni di forme e colori. Se avesse camminato un chilometro per ogni granello di polvere, forse non avrebbe lo stesso trovato il Graal. Eppure non poteva abbandonarsi allo sconforto; il calice era l'unica via per assicurare il dominio alla propria casta: forse sarebbe morto cercando, ma smettere di farlo non rientrava comunque nelle opzioni previste.



Smantellato il campo, s'incamminò di nuovo verso Oriente, ripercorrendo quella che alcune centinaia di chilometri più a nord era stata un tempo la strada indicata da Mosè verso la Terra Promessa. Il circuito di condizionamento termostatico di cui l'abbigliamento che indossava era provvisto impediva al caldo torrido di raggiungere il suo corpo, ma il sole gli bruciava comunque le mani e la parte di viso che il Peacekeeper lasciava scoperta, mentre il vento che spirava debolmente, a causa del calore dell'aria, anziché alleviare l'arsura contribuiva a renderla meno sopportabile; finissime particelle di polvere e sabbia s'infiltravano poi in qualunque orifizio dell'armatura. Avanzò dunque faticosamente per qualche miglio ancora fin quando si rese conto che l'altopiano su cui stava camminando era prossimo a terminare bruscamente presso una gola: da quella distanza era difficile comprendere quanto fosse ripido il pendio che portava alla base della valle, ma ben presto apparve in lontananza, dall'altro lato della gola, un'imponente parete rocciosa che s'innalzava pressoché fino allo stesso livello del suolo sul quale stava procedendo. Se la scarpata fosse stata ripida com'era dall'altro lato sarebbe stato impensabile continuare: la necessità di aggirare l'ostacolo avrebbe senz'altro rallentato di diverse ore la marcia. Irritato per quell'ostacolo imprevisto, l'Eroe aumentò l'andatura in maniera da valutare la situazione con maggior cognizione; tuttavia man mano che si

avvicinava al pendio l'impossibilità di una discesa appariva sempre più palese. Giunto infine al ciglio del burrone, l'orrido che gli si presentò dinanzi aveva un aspetto tanto spettacolare quanto inaccessibile. Sul fondo della gola, profonda alcune centinaia di metri, un'immensa massa d'acqua scorreva placidamente verso nord, né se ne vedevano il principio o la fine. Nonostante la temperatura torrida, una leggerissima, evanescente foschia si librava delicatamente sulla superficie verdastra dell'acqua. Benché la distanza fosse forse eccessiva, nessun segno di vita sembrava venire da quel fiume che solo pochi decenni prima senz'altro brulicava di creature d'ogni tipo e dimensione. L'Eroe si rese subito conto che di fronte a lui si trovava l'invalidabile distesa melmosa del fiume Nilo: naturalmente secondo le mappe che aveva con sé, il fiume avrebbe dovuto trovarsi diversi chilometri più avanti, ma i recenti bombardamenti nucleari avevano certamente variato il corso di quello e di decine di altri corsi d'acqua. La situazione richiedeva dunque un'analisi attenta: probabilmente i ponti che erano rimasti intatti congiungevano ora due punti qualunque di una distesa di terra rossa, qualche ora di cammino più a est. Viceversa, il passaggio oltre il Nilo sarebbe stato forse impossibile per molte decine di chilometri a nord e a sud. Nell'impossibilità di proseguire, indeciso sulla direzione da prendere, esausto per il caldo e la stanchezza, l'Eroe sollevò il visore del Peacekeeper, ne dissaldò i sigilli e si tolse l'elmo. Un soffio d'aria calda gli entrò così nel collo e gli avvolse le spalle. Rimase a guardare il Nilo per qualche minuto, ragionando nel contempo sul da farsi: se com'era ovvio il corso d'acqua era stato effettivamente deviato, era anche possibile che verso il mare non si ricongiungesse più col vecchio letto. La direzione opposta era quindi quella più ragionevole da prendere, anche se non era certo possibile dire quando avrebbe trovato la maniera di attraversare in qualche modo la distesa verdastra. Pensò di sedersi per qualche istante e si lasciò crollare seduto, ma proprio in quell'istante lo spazio che un istante prima era occupato dalla sua testa nuda fu investito in pieno da un lampo bianco. La brevità dell'istante di smarrimento che seguì servì a salvargli la vita, come la provvidenziale mano di Dio sembrava avesse fatto nel momento in cui aveva deciso di sedersi. Rotolando di lato balzò in piedi e impugnò l'Hellraiser, prima di rendersi conto che a pochi metri da lui un Eroe della casta Tetsuya stringeva in mano la sua micidiale arma puntandola esattamente al centro dei suoi occhi. Balzò dunque nuovamente di lato, riponendo nel contempo l'Hellraiser mentre una nuova onda bianca trasformò in plasma l'aria accanto a lui. Il Peacekeeper giaceva inutile a due passi da lui, ma indossarlo di nuovo non sarebbe stato ovviamente possibile. Continuando a saltellare evitando i letali colpi dell'arma tetsuyana, riuscì a estrarre il Warbringer e a scagliarsi verso il nemico che lo fronteggiava. Nel tremendo impatto tra il titanex IV e l'acciaio dell'elmo tetsuyano fu quest'ultimo ad andare in frantumi, ma il contemporaneo colpo vibrato con tutta la violenza possibile dal suo avversario con l'impugnatura dell'arma, naturalmente anch'essa in acciaio, segno distintivo di ogni Tetsuya, lo investì in pieno volto. Nell'istante

che seguì, prima che il paesaggio cominciasse a offuscarsi, vide il cranio fracassato del Tetsuya che gli passava davanti e crollava al suolo. Quando sentì il calore del proprio sangue colargli sugli occhi l'orizzonte era ormai una chiazza confusa di rosso e azzurro; lo stupore per la sua incoscienza nel togliere il Peacekeeper prese stupidamente il sopravvento. Cercò di alzarsi ma cadde subito sulle ginocchia. Passandosi una mano sul volto, sentì umido e caldo, ma non riuscì a metterla a fuoco. Il sapore del sangue gli arrivò al cervello insieme a un rombo sordo di tuono che proveniva da dietro di lui. Si accasciò al suolo. Mentre i contorni attorno a lui sfumavano e i suoni si confondevano col sogno, gli parve che qualcuno, come sceso dal cielo, gli sollevasse il capo dal suolo. Pensò che la pace celeste lo stesse per accogliere e cessò di resistere, precipitando in un sonno senza sogni.



Quando riaprì gli occhi la prima sensazione che raggiunse il suo io conscio fu un lancinante dolore al capo. Istintivamente alzò una mano per toccarselo e scoprì che era parzialmente avvolto in una tela spugnosa. Nel levarsi faticosamente seduto, si avvide che accanto a lui un'esile figura lo stava fissando. Con la forza dell'istinto, la sua mano destra scattò verso il Warbringer, ma trovò solo sabbia rovente: quel gesto bastò comunque a procurargli una fitta tremenda nel centro della fronte. La figura che lo stava fissando, inoltre, non aveva chiaramente alcuna intenzione ostile. L'Eroe la guardò a sua volta, e immediatamente capì. La sfolgorante bellezza della donna che aveva di fronte gli provocò una fitta ulteriore; il suo sguardo parlava fieramente di culture millenarie di giustizia e pace, eppure era pervaso da un'evanescente aura di dolcezza e comprensione che lo facevano sentire straordinariamente vicino a lui. Nondimeno, confuso dalla situazione incomprensibile e stordito per via della tremenda mazzata che l'Eroe Tetsuya gli aveva sferrato, domandò egualmente: "chi sei?" Un sorriso consapevole illuminò il volto della Valchiria. "Non sai chi sono?", domandò a sua volta. La voce del Giudice della Fratellanza era stentorea e decisa, ma delicatamente calda e melodiosa. L'Eroe, che non aveva ancora ripreso completamente il controllo della sua mente, se non del suo corpo, farfugliò: "Sì, certo... o per lo meno... lo posso immaginare. Ma... le vostre regole... non vi si può nemmeno... avvicinare."

La Valchiria chinò la testa e rimase a guardare la terra rossa del Nilo per qualche istante. "Regole..." sussurrò. Di scatto alzò il capo e fissò l'Eroe dritto negli occhi. Il lampo del suo sguardo era ora quello di un Giudice della Fratellanza. Poi, con voce decisa, cominciò: "Per tutti questi anni, dopo la Crociata, non ho fatto altro che osservare e giudicare questo pianeta. Col mio CyberPegaso ho percorso distanze inimmaginabili, ho visto le più vili atrocità e gli atti di lealtà più coraggiosi. Ho suscitato terrore e invidia, rispetto e dolore. Ho visto figli morire tra le braccia dei padri contaminati a cui io stessa avevo impresso il sigillo. Ho visto donne gettarsi sulla pira funebre dell'Eroe

sconfitto che amavano e ardere senza un lamento. Per migliaia di volte ho conosciuto lo sguardo implacabile della morte che aveva steso il suo velo sul campo di battaglia e quando neanche questo era abbastanza, il sigillo di condanna impresso per sempre sulla fronte di uomini valorosi, per un solo errore commesso in un'intera vita, avrebbe sfidato persino la morte stessa. Ho visto i villani sfigurati dall'atmosfera nucleare fuggire al nostro passaggio dentro capanne che un solo barlume dell'energia sprigionata dai nostri CyberPegasi avrebbe spazzato via a dozzine. Ho seguito tutti gli Eroi di ogni casta durante le loro peregrinazioni per migliaia di miglia, ognuno di loro alla ricerca di un simbolo futile, un insulso artefatto qualunque che giustificasse questa folle corsa verso l'autodistruzione del pianeta. E anche tu, che di tutti sei il più consapevole della stupidità della situazione nella quale la Crociata ci ha scaraventato, anche tu con cocciuta ostinazione ti accanisci in questo gioco al massacro. Eppure tu non puoi non immaginarlo, non saperlo. Non c'è nessun Graal, non esiste alcun artefatto. E anche se esistesse, credi che cambierebbe le cose? Credi davvero che le caste si piegherebbero di fronte ad esso? Pensi sul serio che la Crociata fosse una guerra di religione? Il potere, la conquista, il denaro sono gli dèi delle caste. Nessun Graal farà cessare questa carneficina. E comunque io non posso continuare. Conosco la morte come nessun altro al mondo. Ora è la vita che voglio conoscere. Voglio l'odio dentro di me lasciare spazio all'amore, voglio vivere il tempo che mi è ancora concesso senza... senza..." Chinò la testa sul petto. L'Eroe la guardava incapace di profferir verbo. Di fronte a lui una Valchiria stava piangendo. Il Giudice Supremo della Fratellanza Universale era in lacrime davanti a lui. Un turbine di pensieri cavalcava imbizzarrito nel suo cervello. Il Graal. Le caste. L'Hellraiser. I CyberPegasi. Il sigillo. Quando lei alzò di nuovo lo sguardo, era quello di una bimba che voleva solo amore e affetto. In quel momento, solo in quel momento, improvvisamente tutto fu chiaro. "Mi hai salvato la vita", le disse semplicemente. "Mi permetterai di prendermi cura di te?"



Mentre osservavo un po' inebetito lo scorrere dei titoli di coda sul monitor, nella penombra della camera da letto i suoi enormi occhi nocciola brillarono sorridenti accanto a me, e mi guardarono. Mi girai a mia volta verso di lei e un po' deluso da quella fine inattesa le chiesi soltanto: "e il Graal?" Per tutta risposta mi diede un bacio e poi: "perché, gli serve ora?" Tolsi il CD-ROM dal lettore e lo riposi con cura nella custodia dall'etichetta "The Valhalla song". A parte il finale, un gioco straordinario.

San Valentino 1999

Ad Ali

# La lunga notte delle verità

“Capisco” esalò in un fiato Jonathan Markus dall’abisso del pozzo di riflessione in fondo al quale sembrava precipitato. Il piatto di brasato che aveva davanti spandeva il suo odore insulso e dolciastro nell’ampio salone e con arcane volute si mescolava a quello più pregnante ma un po’ stantio della polenta. Will Stimson, che sedeva di fronte a lui con la testa china sul proprio identico piatto, decise allora spontaneamente di diventare aggressivo: “No, in fondo non credo affatto che lei capisca.” Dall’uomo più anziano non sembrò venire apparentemente alcuna reazione, benché dopo qualche istante di silenzio egli sollevò gli occhi sull’altro e disse: “Be’, ora lei mi fa torto.” Il giovane Stimson manteneva ancora la testa china sul brasato. “Ah, sì?” riprese. “Eppure per lei è stata una scelta deliberata, lei ha spontaneamente disconnesso l’apparecchio. Il suo cervello ha lanciato un ordine preciso alla sua mano, che ha afferrato il cavo e l’ha strappato dal muro. Non le pare che ci sia una certa differenza? Io sono innocente. Il mio fonovideodiffusore si è semplicemente guastato. Ha fatto *puff* e si è spento. Tutto qui. *Puff*.” “Mio giovane amico”, interloquì con un sogghigno Jonathan Markus, “l’ultima volta che un FVD si è guastato, che io sappia, risale a dodici anni fa. Da allora diciotto miliardi di FVD hanno continuato ininterrottamente a trasmettere, giorno e notte, per tutta la durata della loro esistenza. E lei vuol farmi credere che da lei, a casa sua, dopo più di duecento miliardi di anni-lavoro, un FVD ha fatto *puff* e si è spento? Mi spiace, ma lo trovo assolutamente incredibile. E se devo essere sincero, trovo ancora più incredibile che per qualche tempo le abbiano dato credito. Lei è ingegnere delle telecomunicazioni, no?” Un rapido cenno di assenso servì da risposta. “Chi meglio di lei avrebbe potuto, diciamo... sistemare l’apparecchio? E se poi si considera che il chip di vita totale era completamente illeggibile... proprio la parte considerata più robusta... via, non la dia a bere proprio a me. Io ho coabitato per otto mesi con un FVD da me spento perché gli avevo semplicemente staccato la spina dal muro! Non mi venga a raccontare che lei non ha fatto almeno altrettanto col suo! Chiaramente, essendo più istruito di me, ha usato metodi più sofisticati, ma alla fine il risultato è stato lo stesso: si è liberato della schiavitù delle immagini. Una scelta coraggiosa, naturalmente, e dopotutto nella mia posizione non vedo cos’altro potrei dire.” Una voce metallica proruppe da uno degli altoparlanti di cui la sala era dotata urlando istruzioni dettagliate. “Bisogna che andiamo” disse il vecchio. Con la cocciutaggine propria della giovane età,

Will Stimson brontolò soltanto: “Si era rotto e basta. *Puff!*” ma si alzò comunque. Quando furono fuori, l’aria fresca che entrò loro nei polmoni sembrò spazzar via l’odore acre della roba da mangiare che aveva impregnato i loro vestiti. In ogni caso, nessuno dei due aveva toccato cibo. Ognuno dei due, come gli altri tre individui che li accompagnavano, scelse un palo e vi si appoggiò, lasciando che gli inservienti compissero le operazioni di rito. Jonathan Markus trasse un sospiro e parlò di nuovo: “Non sono pentito di quello che ho fatto, comunque. Ho scelto la libertà, e questo mi rende in ogni caso...” “Tre anni e cinque mesi”, lo interruppe Will, sorridendo per la prima volta. “Cosa?” domandò l’altro, incapace di seguirlo. Con gli occhi fissi sul suolo davanti a sé, il ragazzo proseguì: “Ho sabotato il mio FVD tre anni e cinque mesi fa. Ho vissuto per quasi tre anni e mezzo senza le notizie del fonovideodiffusore. Per tre anni e mezzo la mia casa è stata libera dalle menzogne e dalla propaganda dei mezzi di comunicazione.” Con una malinconica piega della bocca, il giovane fissò allora i suoi sorridenti occhi azzurri in quelli del vecchio. Quest’ultimo scosse il capo sorridendo a sua volta. “*Puff*, eh?” lo canzonò, “complimenti.” “Le dirò di più”, continuò Will, “in questi anni ho insegnato a disattivare l’FVD, o io stesso gliel’ho disattivato, a più di venti persone. Purtroppo naturalmente sono state quasi tutte scoperte, come è capitato a noi, per via del test trimestrale, ma se ciascuna di esse lo avesse insegnato ad altre venti...” Vedendo l’ufficiale che si avvicinava, il ragazzo tacque. “Gradite la benda?” domandò il comandante del plotone di esecuzione.

Marzo 1999  
Alla Verità

# Ritomo a Lothlórien

## Primo

Con quell'istinto indescrivibile e ineguagliabile che nel corso dei secoli l'essere umano ha imparato a definire col nome di maternità, Elizabeth soffriva, assistita alla bell'e meglio dal marito Sean, dalla madre e dal veterinario Brown. Benché quest'ultimo avesse senz'altro maggior pratica di pulcetti e giumente che di neonati e gestanti, era un vecchio amico di famiglia ed aveva senz'altro maggior cognizione di pratiche sanitarie di quanta ne avessero insieme Elizabeth e Sean. Inoltre, fin dal 1847, da quando cioè era nato il primogenito Ralph, il veterinario Brown aveva aiutato la coppia in tutte le occasioni che necessitassero un intervento medico di qualunque tipo. Così, ora che Ralph si avviava a festeggiare il suo ottavo compleanno, Liz stava per dare alla luce il quinto figlio. In occasione di tutti i quattro precedenti parti si era consolidata la regola che la prima o la seconda sera dopo la nascita, per festeggiare l'evento, Sean portasse Brown a Dublino sul suo calesse, alla Taverna del Sole Nascente, e lì trangugiassero galloni di birra nera fino a notte inoltrata.

Anche stavolta, come negli altri casi, tutto sembrava filare liscio, anche se Liz aveva cominciato già da qualche tempo a lamentarsi. Il bacile d'acqua bollente giaceva comunque ai piedi del letto, e le lenzuola più pulite che erano state trovate facevano bella mostra di sé accanto alla partoriente. Il sudore colava a rivoli dalla fronte di Liz, che aveva ormai quasi venticinque anni e probabilmente nove mesi prima avrebbe rinunciato volentieri a un quinto figlio. Tuttavia nel corso della gestazione quell'istinto materno aveva preso nuovamente il sopravvento ed ora quella nuova imminente presenza era salutata come una benedizione.

Un gemito e uno spasmo più rilevanti del solito fecero voltare Brown verso la donna. “Ci siamo”, disse. La madre di Liz strinse più forte la mano della figlia. Anche Sean cominciò a sudare. Brown tastava il pancione della donna cercando di assecondare i movimenti di lei. Tutto stava andando esattamente come previsto.

---

Nel vento ancora gelido della fine di giugno del 1908, due contrabbandieri di pelli si aggiravano nella steppa a poca distanza dalle rive del Tunguska. Benché il mattino fosse ancora giovane, il cielo era già illuminato dal disco rosso del sole, che a quelle latitudini e in quella stagione tramontava per un solo paio d'ore. I due avevano fatto buona caccia e si erano quindi fermati per qualche

momento in una radura illuminata dal sole. Con l'esagerazione tipica dei russi, il primo disse: "Il sole ormai è alto: potremmo anche incamminarci verso il fiume e tornare in città". In realtà, il sole era appena un palmo sopra l'orizzonte e non sarebbe salito molto ancora, il fiume non era che un ruscello e la città che da esso prendeva il nome, un villaggio. Nondimeno l'altro, che come il suo compagno non era mai stato né a San Pietroburgo né sulle rive dell'Ob, non notò l'iperbole e si limitò a replicare: "Torniamo pure". Con il prezioso fardello sulle spalle nerborute, i due si avviarono in silenzio verso la barchetta a remi ormeggiata a poca distanza.

---

Nella foresta che circondava Lothlórien, con quella delicata agilità e maestosa potenza distintive della sua razza, l'esploratore elfo sfrecciava nel buio completo verso la città, balzando attraverso gli alberi con la maestria del felino e la rapidità del vento. Dietro di lui, come un rombo di tuono, il plotone di orchetti spronava le proprie cavalcature all'inseguimento, nel puzzo dell'olio bruciato sulle torce, del sudore dei cavalli e del pessimo vino. Dopo molti anni dall'ultima scorribanda, senza contare le scaramucce di minore rilievo, un esercito di mostri accampato a poca distanza, più numeroso di quanti ne fossero mai stati visti, stava evidentemente pianificando un attacco massiccio e decisivo a Lothlórien. La salvezza della città dipendeva in quel tempo dagli esploratori, che avevano il compito di sorvegliare i dintorni e dare l'allarme in caso di necessità. Una volta organizzate le difese, Lothlórien sarebbe probabilmente stata in grado di respingere l'assalto di un esercito di quelle dimensioni, ma se colta di sorpresa sarebbe caduta senza scampo. Consapevole della fine che lo avrebbe atteso se catturato dai mostri, e consapevole della responsabilità che in quel momento gravava su di lui, con lo sguardo ormai offuscato e il cuore che tambureggiava impazzito, l'elfo correva. Fulmineo, balzava di tronco in tronco e di radice in radice; attraverso la notte oscura illuminata solo dal fioco bagliore delle torce degli inseguitori in lontananza, sfrecciava all'impazzata verso la città. Come ogni membro della sua razza, conosceva gli alberi uno ad uno e si rendeva perfettamente conto della distanza che lo separava da Lothlórien: non era probabilmente sufficiente per permettere agli orchetti di raggiungerlo, ma se la vedetta non fosse stata allertata, non ci sarebbe stato tempo sufficiente per abbassare il ponte levatoio: la sua sorte sarebbe stata segnata, e con la sua, forse, quella dell'intera città. Le cavalcature degli orchetti, benché a disagio attraverso la foresta, si avvicinavano sempre più all'elfo, ma egli sapeva che la città era ormai quasi in vista. E così, oltre le ultime file di alberi, subito prima di lanciarsi forsennatamente nel pianoro che lo divideva dalla salvezza, le candide mura di Lothlórien apparvero di fronte a lui.

## Secondo

Al di là del tempo e dello spazio, fuori da quell'entità che siamo soliti chiamare universo, il primo motore, per il quale i concetti di forma, sostanza ed energia erano sconosciuti, ebbe come un impercettibile sussulto. Un disturbo in una forza millenaria, una variazione irrilevante nella realtà fisica di cui era inconsapevole creatore, un barlume quasi invisibile che scoccò come un lampo. Poi di nuovo l'immobilità. Eterna, come lo era stata fino a quel momento.

## Terzo

Il racconto dei vecchi elfi è sempre lacunoso, e la memoria sovente li abbandona. Tuttavia anche coloro che ascoltarono la storia poche ore dopo l'evento, assicurano che la sentinella non seppe mai spiegare perché abbassò quel ponte: semplicemente lo fece, perché in quel momento era necessario farlo, senza nemmeno pensarci, senza alcuna pressione. Alcuni gli chiesero se in quel momento egli, in qualche modo, "sapesse" che il ponte andava abbassato. La risposta fu sempre che egli non "sapeva" nulla più di ciò che aveva sempre saputo, ovvero che il ponte andava tenuto sollevato. Tuttavia quella notte, il ponte andò giù e Lothlórien fu salva.

---

Raggiunta la barchetta a remi che di lì a poco avrebbe dovuto riportarli a Tunguska, i due cominciarono ad adagiare con cura i cadaveri degli animali da scuoiare sul fondo dell'imbarcazione. Quando il prezioso carico fu sistemato, i due presero posto sul legno e lo disincagliarono, lasciandosi portare verso nord dalla corrente. Improvvisamente, di fronte a loro, un lampo luminoso attraversò il letto del fiume passando sopra il villaggio. "Che diavolo era?" domandò uno dei due dopo un breve istante di perplessità. Poi, la foresta che era alla loro sinistra si sollevò e ingoiò la barca, il fiume, la città e tutto quello che c'era intorno. La spedizione che l'anno seguente giunse a Tunguska trovò la foresta completamente spianata per un raggio di dieci chilometri, ma nessun testimone oculare. I primi alberelli avevano già cominciato a ricrescere.

---

Liz ormai ululava come uno sciacallo e benché Sean fosse ormai avvezzo a quella scena, sentiva gocce di sudore gelato che gli percorrevano la schiena e tentava di calmarla gridando quanto lei. Il veterinario Brown, affaccendatissimo tra le gambe della donna, tentava di calmare più se stesso che

gli altri urlando più forte di loro: “Ci siamo! Ci siamo!” L’unica che pareva aver mantenuto un minimo di lucidità era l’anziana madre di Elizabeth, che si dava da fare con le lenzuola bollenti senza profferir verbo. Quando la testolina fu fuori, era già chiaro che qualcosa non andava, ma servirono diversi minuti per essere certi della situazione. Dopo che il cordone fu reciso e Brown ebbe constatato che il piccolo era nato morto, tutto avrebbe dovuto essere finito. Tuttavia, Liz e Sean non vollero più avere figli, e vissero serenamente fino a tarda età, come tutti i loro altri figli. Brown, in tutta la sua lunga esperienza futura, non vide mai più un bambino nascere con quell’espressione dipinta sul minuscolo volto deformato dal terrore, e senza occhi.

Novembre 2000

A tutti coloro per cui ogni risposta è una nuova domanda